

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Khrushchev, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

22 settembre-3 ottobre 1967 - Nr. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

« Indipendenza, democrazia, neutralità » ricette della controrivoluzione mondiale

Mentre — al rullo di tamburo dei generali e fra le preci dei mille sacerdoti — si stava svolgendo la bagarre elettorale, è stato diffuso nel Vietnam del Sud il testo del « nuovo » programma elaborato da un congresso straordinario di tutte le « forze patriottiche », per l'« indipendenza, la democrazia e la neutralità », programma che l'Unità leva alle stelle come un modello di progresso... socialista.

Ovviamente, le elezioni vi sono definite una « farsa » perché effettuate al comando dei fantocci dell'imperialismo americano. Concediamo senza alcuna riserva su questo giudizio: non differiamo, però, nella sostanza. La democrazia e il sistema elettorale sono comunque una tragica farsa di cui si avvalgono le classi possidenti e non proletarie per mantenere il loro potere e i loro privilegi, facendo credere ai lavoratori che il « diritto » di tenere lo Stato risulti dalla volontà dei singoli cittadini elettori. Non stiamo a ripetere la lezione marxista della mistificazione democratica, che si dimostra ampiamente convalidata dai fatti più che dalla teoria. Storicamente, non esistono esempi di regimi abbattuti con una semplice votazione popolare. Spesso, neppure i governi vengono sostituiti col suffragio universale e diretto; ma occorre, per farlo, una buona dose di legnate. Errori degli uomini, sostengono i moralisti; errori tattici dei partiti, ribadiscono i sapienti della politica! E potremmo citare tutti i partiti odierni in Italia, che concordano nel giudicare la vittoria fascista del '22 una conseguenza della natura antidemocratica del Partito Comunista che, non alleandosi alle « sane » forze democratiche del paese, avrebbe creato un « vuoto di potere », subito occupato dagli « irregolari » fascisti.

In Asia la politica democratica, la politica delle alleanze, ha lamentosi e tragici precedenti, di cui l'opportunismo ha l'incarico di far dimenticare la storica lezione. In Cina, dal 1926 ad oggi, è stato tutto un susseguirsi di patteggiamenti ed alleanze con chiunque fosse disposto a sottoscrivere un programma identico a quello dell'attuale FLN vietnamita: « indipendenza, democrazia, neutralità », prima, durante e dopo la « liberazione » dall'imperialismo internazionale. La Sinistra Comunista Internazionale denunciò la politica di collaborazione con il Kuomintang, e fu facile profeta nel prevedere che essa avrebbe condotto alla distruzione dell'« indipendenza » irrinunciabile del Partito Comunista cinese, e, con essa, alla vittoria della controrivoluzione. La stessa denuncia essa ripete oggi.

Al di là delle manipolazioni democratiche, tuttavia, per definire borghese il « programma » dell'FLN basta citare questo passo, riportato dall'Unità del 3 settembre scorso: « In vista di edificare una economia nazionale indipendente e capace di far fronte alle necessità del paese, l'FLN ha deciso di prendere le misure seguenti: protezione del diritto del cittadino alla proprietà dei beni di produzione incoraggiamento dei proprietari d'azienda industriali in vista dello sviluppo dell'industria a beneficio della nazione, applicazione di una politica doganale mirante ad incoraggiare e a proteggere la produzione nazionale, estensione della cooperazione economica col Vietnam del Nord, ecc. ».

La democrazia esce dalla cortina fumogena delle parole « libertà, uguaglianza e fraternità », e si sostanzia (era ora!) nel famigerato « diritto alla proprietà », alla proprietà dei « mezzi » di produzione, cioè del capitale. Ed infatti così è: la democrazia significa forma politica a protezione della « libera disponibilità

del capitale » che, per definizione, sopprime il lavoro salariato. Diritto, quindi, all'esistenza delle classi fondamentali della società capitalistica: borghese, proletaria ed anche dei proprietari fondiari, dei piccolo-borghesi e di tutta la miriade di stratificazioni intermedie. L'FLN dice tutto a tutti, fuorché ai proletari e ai contadini poveri e senza terra. Spartizione delle terre dei proprietari fondiari? Controllo della produzione da parte del proletariato? Condizioni di esistenza della classe operaia? Silenzio assoluto. Proletari e contadini poveri devono servire soltanto da carne da cannone per il bene supremo dell'« indipendenza, della democrazia e della neutralità »! Si arriva perfino a garantire la protezione del capitale nazionale con il preannuncio di dazi doganali per meglio consentire ai capitalisti e ai proprietari terrieri la « libera » disponibilità e il « libero » sfruttamento della forza-lavoro « nazionale »; e si fa pure intendere che il Vietnam del Sud ed il Vietnam del Nord non sono, è vero, esattamente la stessa cosa, ma fra le due porzioni del paese potrà esistere « una cooperazione economica », per cui non si riesce a capire in che consista, allora, la unità e l'indipendenza nazionale.

Non sono, qui, gli operai, i nullatenenti, i lavoratori i protagonisti della lotta ant imperialista, ma le classi possidenti che detengono già i « beni di produzione ». La lotta contro l'imperialismo non poggia sulla rivoluzione degli strati più miseri della popolazione contro gli strati privilegiati; non vuol per nulla cambiare l'assetto sociale del Vietnam, ma conservarlo. E per quali ragioni, allora, l'operaio dovrebbe impugnare il fucile, se le condizioni sociali, economiche e politiche rimangono le stesse sotto il governo fantoccio come sotto il governo nazionale? Misteri della democrazia progressiva e

decise, indipendentemente dalla lotta di classe ». Quest'ultimo aspetto — non intendiamo qui ritornare sui primi — balza in luce ancora più cruda dalla lettura degli scritti in cui « l'uomo del giorno » Régis Debray, con gran fortuna dei suoi editor francesi e italiani, ha dato forma « teorica » alle parole d'ordine castriste e guevariane, ennesimo contributo allo smarrimento rivoluzionario proletario. Nulla, qui, è battuto a mare della zavorra programmatica dello stalinismo; essa rimane intatta nel suo contenuto popolare, democratico, nazionale, interclassista quindi radicale-borghese e, al massimo, riformista. Nulla vi è rinnegato della sequela storica di mostruosi tradimenti che dal « socialismo in un solo paese » è

andata fino al legalitarismo, al democratismo, alla collaborazione fra le classi, al « policentrismo »; di tutto ciò, al contrario, la dottrina in questione è figlia legittima, uno dei « cento fiori » possibili, e un fiore specificamente latino-americano. Solo che la via per arrivarci non è più quella cremlinesca della coesistenza; è sulla scala mondiale quella dello « scontro » fra i paesi del « campo socialista » — specie se « arretrati » — e l'imperialismo imperonato dagli U.S.A.; parallelamente, all'interno di ogni singolo paese, non è più la via del legalitarismo democratico cara ai baracconi elettoraleschi dei diversi P. C., ma quella della guerriglia armata, o se si preferisce, di un partigianismo adattato a « specifiche » condizioni ambientali e di

mani della democrazia nazionale esso sparerà contro gli sfruttati di ogni colore. Per sparare a zero contro il capitalismo, dev'essere tra le mani del proletariato rivoluzionario!

I soliti « tatticisti », i « furbi » strateghi dell'opportunismo di quaggiù, obiettano che il « programma » si ispira alle condizioni « reali », « concrete » del Vietnam. Senonché « indipendenza, democrazia e neutralità » è formula rituale dell'opportunismo internazionale in ogni paese, ad ogni latitudine in Europa e in Africa, in Asia e nelle Americhe. Sempre la solita frittata nella quale vengono sopresse tutte le « realtà », in primo luogo quella dell'insopportabilità del capitalismo per la classe operaia.

Nel frattempo, la « democrazia » ha « vinto » anche nel Vietnam del Sud. Le elezioni si sono svolte in buon « ordine », e l'affluenza alle urne è stata « regolare ». L'ombra del cannone USA incombe sulle schede elettorali: le ha dipinte di un solo colore; plebiscito per gli USA! Andate a raccontare, ciarlantani, che la democrazia è « il bene supremo ». I « patrioti » possidenti del Sud hanno votato con la mano sinistra il « programma » dell'FLN, e confermato con la destra il governo fantoccio. Siete bell'e serviti!

La rivendicazione della violenza armata non basta a fare un marxista più che non basti a farlo — nella frase di Marx rimessa scultoreamente in risalto da Lenin — il riconoscimento della lotta di classe: anche il rivoluzionario-nazionale borghese vendica la prima, e ammette, sebbene non la predichi alla classe oppressa, la seconda. Non è marxista chi « non spinge il riconoscimento della lotta di classe » (di cui la violenza è parte inscindibile) « fino al riconoscimento della dittatura del proletariato »; quindi, chi non possiede la visione dell'intero processo che ad essa dittatura conduce, del suo significato nel quadro della lotta internazionale della classe operaia, del ruolo del partito nella conquista del potere e nel suo esercizio, del terrore rosso contro le sopravvivenze della classe nemica all'interno e gli attacchi della borghesia internazionale all'estero, e infine delle « dispotiche misure di intervento » nei rapporti di proprietà e nelle forme di produzione, destinate a gettare, sempre nel quadro ed in funzione della rivoluzione mondiale, le basi dell'economia socialista. Riconoscere e proclamare l'impiego della violenza può essere molto per il borghese « garibaldino »; è troppo poco per il marxista. Né il primo è salvato, per il secondo, dalle qualità « morali » che gli si possono riconoscere, che in genere, anzi, non si può non riconoscerli e che lo rendono rispettabile come non lo sarà mai l'imbelle predicatore della non-violenza, la rispettabilità dell'avversario non toglie nulla alla sua qualità di avversario.

In un articolo sulla teoria della « guerriglia » come ultima risorsa — come dice il giornalismo spicciolo — « terza via » del cosiddetto comunismo d'oggi, apparso nel numero 10 di questo giornale e nel nr. 39 della nostra rivista internazionale « Programme Communiste » insieme con un'efficacissima risposta ad una letterica algerina, come pure in un articolo pubblicato nel numero di giugno del « Proletaire », è stata ampiamente svolta dal Partito la critica di quelle forme di « anti-imperialismo borghese » che consistono nel sostituire alla lotta di classe nascente dai fondamentali antagonismi tra capitale e lavoro, una lotta a carattere nazionale, e perfino fra Stati costituiti, sgorgante dai rapporti considerati da esse decisivi dal punto di vista della rivoluzione sociale, fra paesi sottosviluppati « progressisti » e paesi sviluppati imperialisti, e quindi nel preten-

dere di attaccare e abbattere quella manifestazione estrema del capitalismo, che è appunto l'imperialismo, senza attaccare e distruggere il capitalismo stesso nell'integralità delle sue strutture. E' stata inoltre definita la posizione dei Castro e dei Guevara, recentissimi « apostati » della Santa Famiglia cremlinesca in nome della rivendicazione della violenza armata, come « stalinismo che si vergogna di se stesso », che, cioè, per mettersi a posto la coscienza, condisce il rancido e pantofolesco bagaglio staliniano con l'ingrediente « eroico » della guerriglia accettata e proclamata, ingredienti che ricorda da vicino la romantica concezione, propria degli anarchici, della rivoluzione « mediante moltiplicazione di colpi di mano armati di minoranze

Le rivoluzioni nazionali fermate al traguardo borghese dell'« indipendenza politica » distruggono (antica tesi marxista e quindi leninista), perfino quel poco che avevano « conquistato »; demoliscono se stesse! Il « Giorno dell'1-9 », in un articolo su « L'Indonesia all'asta » scrive: « L'Indonesia ha svolto molto decisamente verso il libero scambio, ed agli investitori sono state promesse nuove leggi e la più completa collaborazione. Una società americana, secondo quel che mi è stato raccontato, aveva chiesto al governo indonesiano se aveva intenzione di cedere la « Garuda Airways », che è stata per lungo tempo il simbolo nazionale di una gestione senza profitto alcuno. Il Comitato per gli investimenti esteri ha immediatamente risposto che anche l'aeroporto era in vendita, se la società vi era seriamente interessata. Uomini d'affari australiani e americani, che ho incontrato al Java Coffee Room, mi sembravano molto più interessati a vendere merci che a impiantare fabbriche. Nonostante il grave peggioramento dell'economia negli ultimi anni, le importazioni raggiungono ancora il livello annuale di 400 milioni di dollari e vengono pagate più o meno su una base di contanti. Le esportazioni hanno subito una brusca discesa dai 728 milioni di dollari del 1955, ai 463 milioni del 1966 ».

E' un'orgia di affari, aggiunge l'articolista, per i borghesi esteri e per i loro intermediari nazionali. Ed ecco l'altra faccia (quella proletaria) della medaglia: secondo un

ministro indonesiano, « l'Indonesia ha, con ogni probabilità, 2 milioni e mezzo di individui assolutamente disoccupati », e fra i 14 milioni di lavoratori dell'agricoltura si può riscontrare una « visibile sotto-occupazione ».

Come assorbire questa disoccupazione? Magari (pensiamo noi) con un nuovo bagno di sangue dopo quello dell'anno scorso (si parla di mezzo milione di uccisi) col pretesto di un'incombente « minaccia comunista »...

« Smentite », del marxismo

● Commentando le agevolazioni fiscali e creditizie accordate dal governo francese alle aziende che si trasferiscono in provincia e, nel contempo, provvedono ad una « semplificazione delle strutture aziendali », il « Giorno del 30-8 » scriveva: « La realizzazione di questi obiettivi dovrebbe costare al fisco francese, nell'ipotesi più pessimistica evocata dal ministro delle Finanze Debré, una diminuzione delle entrate dell'ordine di 360 milioni di franchi (oltre 45 miliardi di lire); entrate che dovrebbero poi essere recuperate a medio o a lungo termine quando, a trasformazione ultimata, le nuove aziende si saranno fatte le ossa ». E poi la previsione marxista dell'inesorabile moto di centralizzazione del capitale sarebbe « superata »!

Il Corriere della Sera del 9-9 annuncia che in Germania « un nuovo gigante dell'acciaio è alle viste »; la Thyssen di Duisburg e la Huettenwerk di Oberhausen (rispettivamente capitale sociale di 796 milioni e 260 milioni di marchi) si fonderanno in un complesso « in grado di produrre annualmente 10 milioni di tonn. di acciaio, il che equivale al 28% dell'intera produzione tedesca ». I dipendenti del nuovo gruppo — il maggiore dell'Europa occidentale — saranno 10 mila; fatturato previsto, 8 miliardi di marchi (1200 miliardi di lire), risparmi realizzati con la concentrazione, 200 milioni annui.

Dalla centralizzazione alla concentrazione: altro... superamento di Marx!

Il mestiere di servo del capitale

Nell'editoriale di Mondo Nuovo del 13 agosto intitolato « Il Mestiere del Capitale » l'arringatore di turno Lucio Libertini ci fa sapere che le cose in definitiva vanno molto bene per il Capitale italiano, il quale, superata ormai la congiuntura sfavorevole degli anni scorsi, procede a pieno ritmo in tutti i campi della produzione. Queste cose le sapevamo, e le sanno tutti i lavoratori che stanno sperimentando sulla loro pelle le gioie della ripresa produttiva; quello che ci interessa è di mettere in rilievo e di additare ai proletari l'attitudine ruffianesca di questi cosiddetti rappresentanti degli operai i quali hanno ormai come solo compito quello di procurarsi posticini più o meno soleggiati sulla pelle altrui.

In primo luogo, solo un servo patentato del capitale può sostenere che « certo è meglio che il reddito cresca; è meglio lo sviluppo che la recessione e la crisi » quando, per sua stessa ammissione, questo sviluppo significa per i lavoratori solo « un nuovo giro di vite »! Gli operai, come Marx ci ha insegnato, (ma evidentemente un abisso corre tra Marx e il PSIUP), non hanno alcun interesse allo sviluppo del capitalismo o alla sua prosperità; ma hanno invece tutto l'interesse ad una crisi generale del sistema, che renda possibile la sua distruzione da parte della classe operaia. Solo un lacchè del Capitale può sostenere che è meglio per la classe operaia che le cose vadano bene per il capitalismo. Solo coloro che hanno legato mani e piedi al proletariato al carro dell'economia « nazionale » possono aver paura della recessione e della crisi del sistema capitalistico!

Il quadro che il nostro pennivendolo traccia dell'attuale ripresa è del resto molto istruttivo: « La produzione cammina »; « I lavoratori subiscono un nuovo giro di vite »; « Il reddito nazionale cresce »; « Nel 1970 avremo 2 milioni di disoccupati »; « La situazione è buona »; « Il divario fra Nord e Sud cresce ». Chissà poi in che senso questa ripresa dovrebbe rappresentare un « meglio » per i lavoratori!

Ma ancora più interessante è la citazione che riportiamo perché mette in luce il trattamento dei cosiddetti « partiti operai » che sono alla direzione della CGIL, e l'inganno di cui sono vittime i proletari le cui lotte vengono sabotate proprio dai loro stessi dirigenti. Udite:

« L'accumulazione capitalistica avviene accrescendo lo sfruttamento dei lavoratori e contenendo i salari; è sufficiente confrontare i MODESTI AUMENTI, SCAGLIONATI IN TRE O CINQUE ANNI, PREVISTI DAI RECENTI AUMENTI DEI PREZZI E DELLE TARIFFE, PER CAPIRE CHE LA POLITICA DEI REDDITI IMPOSTA DAL GOVERNO E DAI PADRONI E' LARGAMENTE PASSATA ». O, danno i lavoratori: « la politica dei redditi è largamente passata »; eppure, quando si firmò il contratto dei metalmeccanici fu detto che « il fronte padronale era stato sconfitto »; eppure, dopo la firma di ogni contratto, si disse che « in definitiva i risultati erano positivi », che « si erano ottenute grandi vittorie » che « si era rotto il fronte padronale », ecc., ecc. E queste cose sono state ripetute fino alla nausea in ogni giornale, in ogni assemblea sindacale, da quegli stessi che oggi ci dicono che « la politica del padronato è passata », che « gli aumenti sono modesti e per di più scaglionati in 3 o 5 anni »!

Vuole il signor Libertini spiegarci anche a noi poveri fessi come si conciliano questi due fatti: i metalmeccanici, secondo loro, ruppero il fronte padronale e firmarono un contratto « positivo »; gli edili ottennero dalla loro lotta « risultati notevoli »; tessili e braccianti strapparono importanti « miglioramenti », e, dopo tutto questo, i padroni hanno vinto e i

esaminato, forza di esso rapazione, da o borghes non a impudenti napoleti gli effetti terminata n « scelte essere tra mezzo di a! Quanto id favori- industrie prio lo scate- » da un stico delle (come si o fra gli , è come la moglie talismo è passo ci- ni » statali e appun- altro che espressio- sviluppo ».

e compia- to di tur- rino lavo- di fami- seria? Ri- in partito grado di onale ai e ai futtili o dell'Al- non pos- troviamo spianone ed allora vestimen- espansio- trovata- tante ini- o il plus- caso ab- del capi- ecismo formida- borghesia

napoleta- le sorti be dovuto gli operai possiamo munismo, 9 da due caria: Bu- Avrebbe che « il lo e orga- amenta re conse- esse opera- otto il ca- tano gli ilismo op- a potuto prome in delle ini- Stato so- e più iugo- oita che, aglia con- ella Fiat » o del dia- e miserie abblico, la le lodi e o provvi- gresso e quanti, in quivocano della lot- olicità; e, i dei « pa- gri si ri- nanno chie- vorati dal- Italia il sottobrac- e insie- strada del prodotto, in econo- ere, oltre crisi che li

settembre teorica in- UNISTE

a realtà rivolu- zio- program- proletaria unione ge- ina, parti- mperia- a. zionalismo

all'inco- onamento roletaire », ato corren- a « Il Pro- la Postale

settembre teorica in- UNISTE

a realtà rivolu- zio- program- proletaria unione ge- ina, parti- mperia- a. zionalismo

all'inco- onamento roletaire », ato corren- a « Il Pro- la Postale

modesti aumenti sono già stati rimangiati dagli aumenti dei prezzi e delle tariffe? E soprattutto, vuole il signor Libertini farci sapere come mai questi «modesti aumenti» furono accettati e sbandierati dai dirigenti sindacali, mentre gli operai scioperavano e scioperano al cento per cento in tutte le fabbriche dimostrando una combattività che non si vedeva da vent'anni?

La spiegazione dell'illustre pubblicista è chiara: ci sono i socialisti, i quali, andati al governo e divenuti dei socialdemocratici, hanno acceso un'ipoteca sul sindacato stesso! La storia è vecchia; una volta si diceva agli operai che la colpa di ogni loro sconfitta era della CISL, che tradiva (ed era vero come lo è oggi!) la lotta operaia; oggi si comincia ad accordarsi con i traditori di ieri, anzi ci si vuole unificare con loro, ed ecco che salta fuori il nuovo spauracchio: i socialisti che pongono un'ipoteca sul sindacato! Come questo avvenga non è dato di sapere, e soprattutto non si capisce perché ogni loro manovra non dovrebbe essere denunciata ai lavoratori e perché questi stessi lavoratori non dovrebbero essere chiamati ad eliminare dal sindacato un così diabolico nemico!

La realtà è ben altra, signor Libertini. Il partito socialista ha tradito la classe operaia non nel 1964, come voi mostrate di credere, ma già nel 1914 e nel 1921 era diventato un cadavere putrescente, tanto è vero che nacque il Partito Comunista. Se queste cose sono state dimenticate è solo perché anche il Partito Comunista degenerò e cadde nell'opportunismo e solo su questa base il vecchio e putrido Partito socialista poté riacquistarsi una falsa patente di partito operaio. I partiti della cosiddetta sinistra sono ormai dei partiti controrivoluzionari; per questo tradiscono le lotte della classe operaia e favoriscono la vittoria dei padroni; per questo voi non avete denunciato la sconfitta che gli operai hanno subito per colpa della dirigenza opportunista del sindacato in questi ultimi anni; per questo non vi siete opposti alla firma di contratti che ora definite come insufficienti; per questo avete accettato e magnificato la legge sulla giusta causa nei licenziamenti, la quale ammette che si possano licenziare gli operai quando sia necessario per l'economia nazionale; per questo volete portare il sindacato di classe all'unificazione con i sindacati bianchi e gialli!

La realtà è che se è vero che il PSI vi ha preceduto di un passo sulla via del tradimento, il vostro partito e il PCI non sono a loro volta meno socialdemocratici, prova ne sia che ambiscono solo ad arrivare al governo dello Stato borghese o, in altri termini, a «una nuova maggioranza di sinistra» mentre il compito di un partito rivoluzionario è, Lenin ce lo ha insegnato 50 anni fa, quello di distruggere dalle fondamenta lo stato stesso e di sostituirlo con la Dittatura proletaria.

Il vostro mestiere, signor Libertini, voi lo sapete fare almeno quanto il Capitale sa fare il suo; ma è uno sporco mestiere consistente nel coprire con una fraseologia pseudo-rivoluzionaria e pseudo-operaia la realtà dell'opportunismo in cui siete immersi fino al collo. E' il mestiere del ruffano.

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Renzo 200, Sergio I contro centralismo democratico 200, Jaris 500, Giulio 100, Smith 300, N. N. 100, dopo una colazione: Alfonso 3.500, Jaris 500, Giulio 500, Sergio contro il succo d'uva 100, Franco 100, Franco B. 200, Abbasso il lavoro salariato 200, il solito fesso 50, un proletario 50, Napoli, il ladro 100, Renzo 260, Trovati 50, il fesso 100. Oreste il bullo 100, un infermiere 50, Alidonio 50, Guglielmo 100, Federico svizzero 50, Trovati 100, Corrado 110, Antonio 60, Ringhiera 100, Beppe 400, Sergio II 500, Renato 100, Corrado 100, Strillonaggio 13 mila 950; VIAREGGIO: Strillonaggio 1.500, compagni e simpatizzanti 8.000; FIRENZE: Tramvieri per Spartaco 1.000, Ezio di Sarzana 2.090, In Sede 98.695; CASALE: Zavatario 300, la Domenica 600, in attesa 500, Ferragosto 855, aspettando il giorno 1.270, N.N. 500, fine agosto 1.600, salutando Danielis 375; CATANIA: i compagni della sezione 5.730; FORLÌ: Strillonaggio a Faenza 1.750, compagni sede 8.000; IVREA: i compagni della sezione 10.000; MESSINA: Mario Elio e Marino 5.000.

Totale L. 168.355
Totale precedente L. 2.364.720
Totale generale L. 2.533.075

Versamenti

MESSINA: 5.000; IVREA: 12.650; CATANIA: 5.000; FORLÌ: 12.600; CASALE: 6.000; TORINO: 20.000; PARMA: 6.000; BRUXELLES: 3.000; GENOVA: 24.385; VIAREGGIO: 11 mila 500.

Terzo imbroglio: la "teoria della guerriglia"

(Continua dalla 1ª pagina)

«terreno», sconosciute ai paesi di più antica «civiltà» borghese. Nella storia del movimento operaio, l'ideologia in cui questa reincarnazione dell'opportunismo è tutt'altro che nuova, malgrado le pretese di «aggiornamento» si riveste di tutt'altro che nuova, malgrado le pretese di «aggiornamento» che, per degli salinisti sia pure a disagio, sono di rito. Non v'è nessuna ragione di mettere in dubbio la sincerità del disgusto di un «Che» Guevara e di un Debray per la corruzione, la codardia, la propensione al mercanteggiamento e al compromesso, il conformismo, dei partiti «comunisti» ufficiali dell'America latina (ma che forse, nel resto del mondo, questi sono diversi?), come non v'era nessuna ragione, nel primo decennio del secolo, di mettere in dubbio la sincerità della reazione anarco-sindacalista, e del suo teorico Sorel, di fronte alla corruzione gradualista e riformista. Ma i «barbudos» non si chiedono (quand'anche lo potessero o lo volessero) se tale degenerazione non sia la conseguenza necessaria del passaggio di Mosca e dipendenze nel campo del minimalismo demopolare. Né, quindi, se l'unico modo per uscirne, non sia di far piazza pulita di simile zavorra e tornare ai fondamenti stessi del marxismo, così come gli anarco-sindacalisti non si chiedevano se, per debellare il riformismo, non si dovesse, semplicemente, ritrovare la strada perduta da quello. Per entrambi, esiste una nuova e metafisica ricetta, per curare un'imborghesimento che è (ai loro occhi) di natura essenzialmente morale — e la ricetta si chiama la violenza in sé e per sé, fiamma purificatrice, incendio risanatore; la violenza come categoria o, per dirla alla Sorel, come mito; la violenza purchessia, esercitata da chiunque e per qualsiasi fine — che poi, invariabilmente, diventa il fine della classe dominante.

Ma non facciamo troppo torto ai pur squinternati-anarco-sindacalisti: i Debray e compagni stanno perfino al disotto di loro! Nel fumoso irrazionalismo, fra romantico e cinico, di Georges Sorel, la violenza aveva come protagonista il proletariato: era un mito anche questo, un'idealizzazione, ma che si incarnava in forme di lotta (e di organizzazione) inevitabilmente schierate sui fronti dell'antagonismo di classe. Nel fumoso irrazionalismo, misto di romanticismo etico e di tecnicismo militare, di un Régis Debray, la violenza non è esercitata dal proletariato — personaggio inesistente nella sua visione storica — e nemmeno dal popolo, ma dall'individuo che «si dà alla montagna», schierandosi su un fronte non di «guerra di classe», ma di «guerriglia nazionale», fianco a fianco dei cento o mille altri individui che, non importa da quali ideologie ispirati, abbiano «scelto» la stessa via. Per Sorel, la violenza «rigeneratrice», arma del proletariato, culmina nello sciopero generale; per Debray presuppone, per essere esercitata bene, la fuga da qualunque azione proletaria di massa e il tuffo nel magma indistinto delle «élites» garibaldine. Sorel idealizza misticamente lo sciopero generale; Debray lo cancella dall'ideologia e dalla storia come spregevole forma di «autodifesa economica», quindi necessariamente aperta all'infezione minimalista e al compromesso; lo sciopero è difensivo, quindi intrinsecamente conformista; la guerriglia è offensiva per natura, quindi essenzialmente sovvertitrice. (Occorre ricordare che la stessa cosa si disse, nel '14, della guerra mondiale?). Dalla constatazione che i partiti tradizionali erano affogati nella corruzione e trasudavano codardia, gli anarco-sindacalisti deducevano che il partito politico dovesse sparire dalla scena, per cedere il posto al sindacato; i garibaldini alla Debray liquidano insieme partito e sindacato sostituendoli con i «commandos» partigiani e aggravano la situazione, dal punto di vista della lotta di classe, traendo dalla «esperienza sudamericana» questo sillogismo di tipo... sociologico: I vecchi partiti ingiustificati hanno sede in città; dunque la città ingiustificata; dunque la violenza può esercitare la sua funzione rigeneratrice alla sola condizione di rifugiarsi come la peste seppellendosi nella boscaglia e nei campi — insomma, tagliando anche fisicamente ogni ponte con la classe operaia, inevitabilmente concentrata nelle grandi agglomerazioni industriali urbane, e cercando appoggio al massimo, nel contadinate disperso. (Una variante, tutto sommato, della «Lunga marcia» di Mao, con gli stessi effetti catastrofici

sul moto proletario di classe). E pretenderebbero, costoro, di erigersi a ricostruttori dell'Internazionale comunista!!!

Per il marxismo, la violenza è di classe: la esercita il proletariato costretto ad impugnarla da spinte deterministiche emananti dal sottosuolo economico; e l'organo della sua direzione è il partito. Nella mistica guerrigliera, la violenza è esercitata da individui spinti ad unirsi dallo slancio morale (o dall'«élan vital») dall'ardore patriottico, dalla generica volontà di «far la rivoluzione» e simili; essa non ha organo direttivo perché si dirige da sé, perché «la guerriglia è il partito in gestazione». Non ha, quindi, programma: prendete le armi, e il programma lo troverete per la strada. Ma è facile, per i marxisti, capire che cosa un programma la cui genesi si presenterebbe di abbandonare alla misteriosa indeterminazione della violenza armata finire per essere. Ecco: «Da nessuna parte — scrive Debray in «Rivoluzione nella rivoluzione?» — la guerriglia ha preteso di formare un nuovo partito essa punta piuttosto a cancellare al suo interno qualsiasi distinzione di partito e di dottrina fra i suoi combattenti. Ciò che unifica è la guerra e i suoi obiettivi politici immediati. Il movimento guerrigliero incomincia a realizzare l'unità nel suo interno, intorno ai compiti militari più urgenti, che sono già compiti politici: l'unità dei senza-partito e di tutti i partiti rappresentati fra i guerriglieri. Da un punto di vista politico, quello che conta in ultima analisi è far parte della guerriglia, delle Forze Armate di Liberazione. Così, a

poco a poco, questo piccolo esercito, nella misura in cui cresce e ottiene le prime vittorie, realizza l'unità di tutti i partiti partendo dalla base». Ecco, il programma! E' l'unità indifferenziata di tutti i partiti, il fronte popolare, il blocco nazionale (antimperialista). Castro può ben gridare: «o la rivoluzione o la fine», ma il suo motto resta: «Patria o morte». E poiché, in questa nebulosa in cui sorelismo, bergsonismo, anarchismo, idealismo, danzano insieme, le parole e i concetti che queste dovrebbero esprimere, perdono ogni valore definito, per diventare forme in cui qualunque contenuto può essere versato dal materno, fecondissimo grembo della violenza guerrigliera, nulla impedisce di chiamare «socialista», in perfetto stile cremlinesco, anche la più nazionale, patriottica, democratica, riformistica «rivoluzione». Castro e Debray, in materia, hanno la bocca buona, e il secondo può dichiarare senza bisogno di ulteriori dimostrazioni che, «se l'ideologia dell'Esercito Ribelle cubano non era marxista, l'ideologia dei nuovi comandi militari lo è chiaramente [beato lui che ci vede tanto chiaro], come è chiaramente socialista e proletaria la rivoluzione che si son fissati come obiettivo da raggiungere». Il cerchio è chiuso: rivoluzione nazionale — rivoluzione socialista, e viceversa; il tutto contrabbandato come la prospettiva leninista della saldatura fra proletariato e contadinate nelle rivoluzioni doppie e come prologo radioso all'«Internazionale di domani»!

Concludiamo... L'America Latina è in fermento, e non saremo noi a

guardare con dottorale disprezzo i moti convulsi che si sprigionano, sotto la rabbiosa pressione dell'imperialismo, dal suo sottosuolo sociale. Ma non per questo saremo meno duri nel combattere le «formule» che, sovrapponendosi alla spinta gigantesca di rivolte spontanee, impediscono agli schieramenti di classe di precisarsi, definirsi e, infine, prendere la loro strada. Le masse del mondo intero non hanno bisogno di lezioni di eroismo né di esortazioni morali, per andare alla rivoluzione. Hanno bisogno di parole d'ordine chiare che mostrino loro il cammino da battere per colpire sicuramente e decisamente il nemico. Non una versione guerresca, rutilante e garibaldina, del guazzabuglio interclassista, attendono le masse proletarie del Sud America (o dell'Asia, o dell'Africa) ma l'indicazione di una via nettamente tracciata, fuori dai blocchi spuri e dalle combinazioni eterogenee fra partiti classi, sottoclassi, e peggio. Stati. Questa esigenza non può essere soddisfatta alla stupida e meschina scala nazionale, che lo stesso imperialismo distrugge nella sua diabolica marcia; è un compito internazionale del proletariato perché solo internazionale può essere il partito. Senza quest'organo primario nemmeno le rivoluzioni nazionali andranno «fino in fondo»; perché fino in fondo, insegnano Marx e Lenin, possono andare soltanto sotto l'egemonia del proletariato, diretto dal partito di classe. Senza di esso e senza il suo programma non c'è, a maggior ragione, rivoluzione comunista.

Ogni altra «soluzione» è un inganno; e l'inganno, per la classe che lotta per spezzare le sue catene, è tradimento.

Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito marxista in America

Nel numero scorso, abbiamo cercato di indicare brevemente i «limiti storici» dell'eroica battaglia dei proletari negri di Newark e Detroit, riconoscendoli in primo luogo nella mancanza non di un'istintiva solidarietà degli sfruttati in pelle bianca (che, in forma più o meno estesa, c'è stata), ma di una corrispondente presa di posizione da parte delle organizzazioni politiche e sindacali che raggruppano l'enorme maggioranza — bianca, ovviamente — dei salariati americani. La nostra denuncia di codesti organismi, che è d'altronde la denuncia di una lunga storia di ingiustificamento seguito al tramonto dell'impetuosa ondata rivoluzionaria degli I.W.W., trova nuova e schiacciante conferma, proprio in questi giorni, nell'entrata in sciopero nella stessa Detroit dei 160 mila dipendenti della Ford — in questi giorni, dopo che la «paurosa» sfuriata «negra» è passata; non allora, quando i due moti potevano confluire in uno solo e gigantesco, capace di scuotere alle fondamenta l'aureo edificio della «prosperità» capitalistica in stelle e strisce —; e va ribadita con forza, perché qualunque limitazione, deviazione, insufficienza e perfino involuzione, mostrino le teorizzazioni che della fiammata del luglio e dell'agosto hanno dato o danno i cosiddetti «leader negri», la responsabilità di esse ricade integralmente sulle organizzazioni sindacali e sui partiti politici operai in America e in tutto il mondo, prima che dovunque e più che mai in Europa: su questi organismi venduti alla classe dominante, che non a caso, negli Stati Uniti, riproducono nella propria struttura e nella propria ideologia le stesse discriminazioni a danno della minoranza negra da cui l'intera società americana è solcata.

Da questa constatazione, che deve fare arrossire i sedicente evoluti proletari «non di colore», bisogna prender le mosse per rispondere al quesito che ci eravamo posti: Ha, da parte sua, il proletariato negro espresse dal suo seno una forza politica capace di dire la parola che le forze politiche operaie bianche non hanno saputo, né voluto, né, per una sconcia tradizione, potuto dire nei giorni di ferro e di fuoco di Detroit?

Una prima constatazione positiva, ovvia del resto perché documentata da tutta la stampa, oltre che facilmente prevedibile per i marxisti, è che di fronte al

grido imperioso di quei giorni il blocco eterogeneo della «popolazione negra» si è spezzato nelle sue componenti di classe — ad ulteriore riprova del fondo vigorosamente sociale della «rivolta». Da un lato, la borghesia negra, quella che si è dolcemente inserita nel sistema e che a favore dei confratelli «disagiati», non osa chiedere nulla più che miserabili «diritti» da conseguire coi metodi imbelli delle pacifiche «marce» e della rinuncia alla violenza, ha gettato l'ultima foglia di fico che le restava addosso presentandosi nella vergognosa nudità di paladina dell'ordine costituito. «Se la polizia avesse sparato subito e molto — si è sentito in dovere di urlare il giornale negro «Michigan Chronicle», — i tumulti sarebbero cessati» — chiaro invito al governo, se il caso si ripetesse, a picchiare prima e più sodo! —, mentre il solito corteo di «leader», più o meno religiosi, invocava riforme, commissioni d'inchiesta, aumento della rappresentanza politica della popolazione «di colore», qualche contingente negro in più nella guardia civica la fine delle discriminazioni nei caffè e negli autobus, ecc., il tutto fra salamelecchi al potere esecutivo e all'imparzialità di legislatori e giudici. Il canagliume borghese non conosce nessuna «colour line» — ha una tinta sola, quella della sbragaglia.

Dall'estremo opposto, si sono levate voci di timbro ben diverso, che non solo hanno chiamato i proletari negri a liberarsi dalla supina accettazione del sordido paternalismo dei padroni bianchi (il cosiddetto «zotomismo»), a boicottare l'infame borghesia negra schierata sullo stesso fronte dei borghesi bianchi, a svergognare le ipocrite dichiarazioni dell'unico senatore negro, Brooks, e ad accogliere con le dovute pernacchie il deputato negro Coyers accorso fra i dimostranti nel tentativo di distoglierli dagli atti di «teppismo», ma non hanno esitato a rivendicare il ricorso alla violenza come l'unica arma dal cui impiego senza preconcetti moralistici i supersfruttati lavoratori negri possano attendere un rovesciamento della situazione nel quale da cent'anni marciscono, diversa nella forma ma forse ancor più dura nella sostanza di quella che gli schiavi del Sud avevano cercato (solo in parte riuscendovi) di scrollarsi dosso: le stesse voci che, poco dopo i «fatti» di Newark, lanciavano ai proletari negri la parola d'or-

dine del rifiuto di vestire la camicia militare per andare a uccidere e farsi uccidere nel Vietnam perché fossero difesi e, se possibile, rimpinguati i forzieri dei più arroganti padroni capitalistici del mondo.

Queste voci si sono levate, bisogna darne atto, dal partito che si fregia del titolo di «potere negro» e ai cui leader appartengono, ma non ne sono affatto i più significativi, Stokely Carmichael e, ultimo arrivato, Rap Brown, strani relitti di un «comitato di coordinazione degli studenti non violenti» convertitisi oggi alla dottrina della violenza. Ora come alla gigantesca portata storica dell'elementare esplosione di collera dei proletari negri nulla tolgono le sue debolezze organiche sul piano politico, così il merito di essersi assunta la responsabilità di difenderla in nome della violenza armata nulla toglie a quanto v'è in questa ideologia di fumoso, contraddittorio, negativo, e perfino, sotto certi aspetti — come è inevitabile nella devastazione mondiale prodotta dallo stalinismo, due volte assassino dell'Internazionale Comunista — francamente reazionario.

Come tutte le mistiche della violenza in sé e per sé, questa è un sacco in cui ognuno, quindi anche ogni esponente di classi e di dottrine diverse, può pescare ciò che gli piace di più e che gli conviene meglio. Parlare di «rifiuto del sistema» non è dire nulla, finché non si precisa né il senso del «rifiuto», né il concetto di «sistema»; come non significa nulla giurare nella «rivoluzione» finché non si sostanzia questa generica professione di fede dando un contenuto, una direzione e un obiettivo di classe (schierandosi sulle posizioni di «Che» Guevara e di Castro, Carmichael non dà forse alla «rivoluzione» invocata il senso borghese di una lotta di liberazione «nazionale»?); così come predicare il rifiuto di servire in guerra contro i vietnamiti — che potrebbe significare un ritorno al concetto che il capitalismo si abbatte sul fronte interno, non «creando periferia» — rischia di sboccare nell'invocazione individualistica e passiva dell'obbedienza di coscienza, se non si traduce nella formula: Trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, per l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria!

Ma è la stessa insegna del potere negro che permette ai più diversi programmi di raccogliersi

sotto un unico ombrello e impedisce a quelli che tuttavia partono dalla radice di un'interpretazione di classe del «problema negro» di svolgere tutte le conseguenze implicite nella propria iniziale denuncia. Non a caso si è sentito, in nome appunto di quella insegna, parlare da alcuni dell'esigenza per i proletari supersfruttati in pelle scura di organizzarsi in un partito indipendente dalla borghesia della stessa pelle vilmente integrati nella classe dominante e nel suo Stato, che contrapponga al belante pacifismo democratico e riformismo di quella l'impiego virilmente proclamato della violenza armata (ma, ancora una volta, per rivendicare con altri metodi la carta straccia dei «diritti civili», o per rovesciare il «sistema»?); da altri di creare una terza forza che si inserisca fra i due tradizionali partiti americani agendo come dinamico «gruppo di pressione» a favore e nell'interesse generico della «popolazione negra» (ma ciò significherebbe ripiombare nell'ideologia piccolo-borghese, parlamentare e legalitaria, cancellando ogni linea di classe nel magma indistinto del popolo, o della «razza»), o infine ed è il peggio, rivendicare la famosa «spartizione» fra i negri e i bianchi, il raggruppamento delle due razze sotto l'autorità di due stati, obiettivo tanto assurdo e irrealizzabile quanto reazionario perché distrugge la stessa radice sociale del problema e trasferisce sul piano di un conflitto fra Stati quella che dovrebbe essere la lotta spinta alle conseguenze estreme dello scontro armato, fra classi sociali. Lo stesso Carmichael, proclamando alla conferenza dell'organizzazione per la solidarietà latino-americana a Cuba, nello scorso agosto: «La rivoluzione cubana è anche la nostra», e plaudendo al grido di Castro: «La battaglia dei negri per l'affermazione dei loro diritti è paragonabile a quella condotta dai vietnamiti e a suo tempo, dai cubani», avvalorava un indirizzo che si risolverebbe nel trapazzo in America della guerriglia nazionale (contro... l'esercito, non contro la borghesia americana ed il suo Stato!), per obiettivi conciliabili col principio sancito dalla stessa costituzione statunitense della «resistenza all'oppressione» e per un fine ultimo che non sarebbe già la distruzione del meccanismo generatore dell'estorsione di plusvalore dal sudore e dal sangue proletario, ma l'«equa» ripartizione del profitto (o meglio delle briciole del profitto nazionale e mondiale, giacché il capitalismo yankee estorce plusvalore ai proletari di tutto il mondo) fra le classi o, addirittura, fra le nazioni, gli Stati, le «razze». Rinascere qui la mistica fumosa e controrivoluzionaria della violenza per la violenza, del «potere negro» privato di ogni fondamento storico e sociale, infine di un razzismo alla rovescia. E ciò significa smaturare, violentare e capovolgere il senso di classe delle giornate di Detroit.

Ma abbiamo detto che un'interpretazione di classe esiste purtuttavia nel blocco indistinto e dietro la cortina fumogena del «potere negro», e se ne può riconoscere la voce nelle parole e negli scritti di James Broggs. Il concetto è qui che il proletariato negro in America è l'espressione spinta all'estremo dello sfruttamento capitalistico, l'immagine delle contraddizioni che la società americana [solo americana?] non può risolvere né sul piano nazionale né su quello internazionale: esso, il supersfruttato per eccellenza, deve quindi levare la bandiera della rivoluzione sociale che gli operai bianchi hanno lasciato cadere; esso che non può aspettare, per fare questa rivoluzione, che gli operai bianchi, imbastarditi dal pacifismo dei loro falsi profeti, si decidano finalmente a muoversi.

Parole forti, ma che si autodistruggono, perché, da questa consapevolezza di rappresentare, in un certo senso, la classe proletaria «allo stato puro», dovrebbe scaturire l'orgoglio proclamato: «Noi, in quanto vittime dello sfruttamento più indegno ad opera del Capitale leviamo la bandiera della dittatura comunista in nome di tutti gli sfruttati, qualunque sia il colore della loro pelle». Quando Broggs dice: «Ieri il concetto di potere operaio esprimeva la forza sociale rivoluzionaria della classe operaia organizzata entro il processo della produzione capitalistica. Oggi il concetto di potere negro esprime la nuova forza sociale rivoluzionaria della popolazione negra... una forza sociale rivoluzionaria che deve lottare contro gli operai e i ceti medi che beneficiano del sistema fondato sulla oppressione e sullo sfruttamento dei negri, e gli danno il loro ap-»

(Continua in sesta pagina)

L'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Sezione della III Internazionale nel movimento sindacale e nella classe operaia

DALLE TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL P.S.I.
(Luglio 1920)

La Sinistra Comunista non attese di costituirsi in organizzazione formalmente separata dal P.S.I. per formulare il programma comunista, come attestano le «tesi» qui riprodotte sulle questioni specifiche del partito e dei sindacati.

Livorno rappresenta la liberazione del programma comunista dall'organizzazione soffocatrice dell'opportunisto socialista. Il Partito Comunista doveva continuare l'azione già intrapresa nel P.S.I. e svilupparla al massimo grado, sulla base della riaffermazione di direttive decisamente già acquisite.

DALLA PARTE II

«10. Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria, né come organi fondamentali della economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma, come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte, il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve esserne trasferita a tutta la collettività proletaria essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima indispensabile esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe.

«11. E' in genere un errore credere che la rivoluzione sia un problema di forma di organizzazione dei proletari secondo gli aggruppamenti che essi formano per la loro posizione e i loro interessi nel quadro del sistema capitalistico di produzione.

Non è quindi una modifica della struttura di organizzazione economica che può dare al proletariato il mezzo efficace per la sua emancipazione.

I Sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa.

Lo stesso passaggio ad essi della gestione delle aziende non costituirebbe (analogamente a quanto si è detto per i sindacati) l'avvento del sistema comunista. Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda; e la gestione comunista della produzione sarà la direzione di essa in tutti i suoi rami e le sue unità da parte dei razionali organi collettivi che rappresenteranno gli interessi di tutti i lavoratori associati nell'opera di costruzione del comunismo.

DALLA PARTE III.

«4. Il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, strettamente legato all'esigenza dell'azione ed alla esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro. All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di at-

trazione tra le masse proletarie specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati.

«5. I comunisti penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo.

DAL MANIFESTO AI LAVORATORI D'ITALIA

(Da Il Comunista, 30 Gennaio 1921).

Costituitosi a Livorno nel gennaio 1921, il Partito comunista lanciò un manifesto al proletariato, nel quale si spiegavano e commentavano le ragioni storiche della scissione e i caratteri nuovi del Partito comunista rispetto ai vecchi partiti socialisti. Il Partito comunista si presenta alle masse operaie come partito d'azione rivoluzionaria, per la quale organizza la sua compagine e alla quale chiama tutti i proletari, con cui si lega nei posti di lavoro e nei sindacati economici attraverso la sua rete organizzativa.

Attraverso l'intimo contatto con le masse lavoratrici, in tutte le occasioni in cui queste siano spinte ad agitarsi dall'insofferenza delle loro condizioni di vita, il Partito comunista svolgerà la migliore propaganda dei concetti comunisti, suscitando nel proletariato la coscienza delle circostanze, delle fasi, delle necessità che si presenteranno in tutto il complesso svolgimento della lotta rivoluzionaria.

Con la rigorosa disciplina della sua organizzazione interna, il Partito comunista si organizzerà in modo da essere capace di inquadrare e dirigere sicuramente lo sforzo rivoluzionario del proletariato.

La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipino ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta.

Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal Partito.

Il Partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione generale del lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che vi imperano.

Il Partito comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti. Non è certo, questo, breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio partito socialista. Ma appunto per questo il Partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sciogliere i contro-rivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune.

I membri del Partito comunista, rivestiti di cariche elettive nei comuni, nelle province e nel

Iniziamo la pubblicazione dei testi e delle disposizioni che la Sinistra Comunista elaborò, anche prima di costituirsi in Partito Comunista nel gennaio 1921 a Livorno, e attraverso i quali i proletari potranno seguire tangibilmente la continuità storica e programmatica dell'attuale formazione del Partito di classe, il Partito Comunista Internazionale.

In tal modo si comprenderà anche che il programma del Partito di classe non sorge dalla testa del genio individuale, né dipende dalla mutevolezza dei tempi, ma costituisce il prodotto della lotta rivoluzionaria della classe operaia codificato in norme e dettati che presidono all'azione del Partito e guidano la classe dei salariati: norme e dettati che non possono sconfinare dai principi di dottrina e di teoria se non si vuole che deformino irreparabilmente il Partito stesso sino ad invertire le direttive di marcia, come è irrefutabilmente provato dalla storia della degenerazione dei partiti della III Internazionale.

La fedeltà ai principi non è, quindi, un «lusso teorico» del Partito, ma una questione di vita o di morte per la rivoluzione comunista, come non è un atteggiamento volontaristico quello di spiegare il massimo possibile di lavoro collettivo per proporre alla classe il programma comunista, ma costituisce l'esistenza stessa dell'organizzazione del Partito.

Il nostro Partito rivendica quindi integralmente questa tradizione e la pone alla base della sua attività non per farsene un ornamento, ma per conformare ad esso la sua azione rivoluzionaria e continuare il colossale lavoro di preparazione al prossimo assalto proletario, per abilitarsi a dirigerlo contro lo Stato capitalista e per il trionfo del comunismo.

parlamento, restano al loro posto con mandato di seguire la tattica rivoluzionaria decisa dal Congresso internazionale e con subordinazione assoluta agli organi direttivi del partito.

«Una parte dei giornali del vecchio partito resta al Partito comunista, tra questi i quotidiani Ordine nuovo di Torino e il Lavoratore di Trieste.

«Organo centrale del Partito sarà Il Comunista, bisettimanale, pubblicato a Milano, ove ha sede il Comitato esecutivo del Partito.

«Questo, nelle grandi linee, è il piano d'azione che il Partito comunista si propone, e per l'applicazione del quale conta sulla adesione entusiastica della parte più cosciente del proletariato italiano.

«Gli avvenimenti attraverso i quali il Partito comunista d'Italia si è costituito dimostrano come esso corrisponda ad una necessità irresistibile dell'azione proletaria, e dimostrano come esso sorge quale unico organo capace di condurre alla vittoria la classe lavoratrice italiana.

«Il programma di lotta del Partito comunista dimostra che esso soltanto potrà applicare, nell'azione rivoluzionaria, i risultati delle esperienze italiane ed estere della lotta di classe e le deliberazioni dell'Internazionale comunista.

«Il vecchio Partito socialista, nel Congresso di Livorno, ha perduto nello stesso momento le energie e l'audacia della sua parte più giovane, ed il migliore contenuto dell'esperienza delle sue lotte passate, che si riassume nell'affermazione di quel metodo rivoluzionario, di cui oggi il rappresentante è il Partito comunista.

«Il vecchio Partito socialista, nel Congresso di Livorno, è sulla via fatale che ha come ultimo sbocco la controrivoluzione. Esso è squalificato dinanzi agli occhi del proletariato italiano, ed è destinato, d'ora innanzi, a vivere solo delle pericolose simpatie borghesi, il cui coro già si eleva intorno ad esso. E' il partito in cui la destra, coi suoi Modigliani ed i suoi D'Aragona è moralmente padrona, e gli'intransigenti rivoluzionari, i massimalisti, i comunisti di ieri, recitano la parte di servitori del riformismo.

«Lavoratori italiani!

«Il vostro posto di battaglia è col nuovo partito, è nel nuovo partito. Attorno alla sua bandiera che è quella della Internazionale dei lavoratori rivoluzionari di tutto il mondo, dovete stringervi per la grande lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

«Il Partito comunista d'Italia, nel chiamarvi a raccolta per le battaglie della rivoluzione sociale, si sente in diritto di salutare a nome vostro i lavoratori di tutto il mondo, inviando all'Internazionale comunista di Mosca, invincibile presidio della rivoluzione mondiale, il grido entusiasta di solidarietà dei proletari e dei comunisti italiani.

«Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato, contro tutte le debolezze e le transazioni, avanti per la vittoria rivoluzionaria, al fianco dei comunisti del mondo intero!

«Abbasso i rinnegati ed i tra-

ditori delle cause proletaria!

«Viva la III Internazionale comunista!

«Viva la rivoluzione comunista mondiale!

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia»

MOZIONE COMUNISTA AL CONGRESSO DI LIVORNO DELLA C.G.L.

(Da Il Comunista, 24 febbraio 1921)

Il Congresso federale consente al Partito di dare un saggio di esemplare formulazione del rapporto di partito di classe e sindacati.

I comunisti, mentre denunciano il patto di alleanza tra C.G.L. e Partito socialista, sollecitano però che i sindacati ispirino la loro azione alle direttive del Partito comunista; e non postulano alcuna «autonomia» per battere la politica controrivoluzionaria dei bonzi di allora, peraltro richiesta e ritenuta indispensabile antidoto di classe da anarchici e sindacalisti.

Gli opportunisti e i bonzi odierni hanno fatto proprio l'autonomismo anarco-sindacalista all'unisono col sindacalismo borghese e confessionale, confermando così la giustezza dell'indirizzo del partito che rivendica la concezione leninista del sindacato «cinghia di trasmissione».

Il Congresso della Confederazione generale del lavoro, dopo discussione in merito ai rapporti internazionali ed ai rapporti col partito proletario, considerato:

«che la situazione determinata in tutto il mondo capitalistico dalla grande guerra del 1914-1918 non può risolversi che nella lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia, per strapparle la direzione della società;

«che la struttura ed i metodi dei vecchi organismi proletari, sia sindacali che politici, dinanzi ai problemi della guerra e del dopoguerra, si sono rivelati inadatti alla lotta per la emancipazione delle masse, degenerando nella larvata od aperta collaborazione con la classe dominante;

«che dalla situazione e dalle esperienze rivoluzionarie determinate dalla guerra son sorte le direttive per la riorganizzazione del movimento proletario mondiale, con l'organizzarsi della nuova Internazionale comunista;

«che l'unica via che può condurre all'emancipazione dei lavoratori dal giogo del salariato è quella tracciata nel programma e nei metodi dell'Internazionale comunista attraverso il rovesciamento violento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria nel regime dei consigli dei lavoratori, che attuerà la demolizione del sistema economico del capitalismo e la costruzione della nuova economia comunista;

«che strumento principale della lotta proletaria per realizzare questi obiettivi è il partito politico di classe, il partito comunista, che in ogni paese costituisce la sezione della terza Internazionale;

«che i sindacati operai, volti dalla politica socialdemocratica dei dirigenti riformisti e piccolo-borghesi ad una pratica antirivoluzionaria di collaborazione di classe, possono e devono essere

fattori importantissimi dell'opera rivoluzionaria, quando ne sia radicalmente rinnovata la struttura, la funzione, la direttiva, strappandoli al dominio della burocrazia dei funzionari attuali;

«che la tattica che la terza Internazionale adotta per conseguire tali obiettivi esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione di una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati strettamente collegata al Partito comunista, allo scopo di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato;

«riconosce indispensabile la creazione, al fianco dell'Internazionale comunista di Mosca, di un'Internazionale di sindacati rivoluzionari; finalità raggiungibile solo con l'uscita dalle confederazioni sindacali conquistate da comunisti dall'Internazionale sindacale nel quale si perpetuano i metodi disfattisti della seconda Internazionale, e attraverso il quale gli agenti dissimulati della borghesia, e di quella sua organizzazione di brigantaggio che si chiama la Lega delle Nazioni, tendono a conservare un'influsso sulle grandi masse proletarie;

«ritiene che queste confederazioni sindacali nazionali, ed anche le minoranze comuniste organizzate nel seno dei sindacati riformisti debbano aderire alla Internazionale sindacale rossa di Mosca, che a lato dell'Internazionale politica raccoglie tutti gli organismi sindacali che sono per la lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

«Per conseguenza il Congresso delibera che la Confederazione generale del lavoro italiana: — a) si distacchi dall'Internazionale sindacale di Amsterdam; — b) rompa il patto di alleanza col Partito socialista italiano, sia perché tale patto è ispirato a superati criteri tattici socialdemocratici, sia perché il partito stesso è fuori dalla terza Internazionale;

«c) aderisca incondizionatamente all'Internazionale sindacale di Mosca, e partecipi al suo imminente Congresso mondiale per sostenerne le direttive sindacali sopra richiamate, ossia quelle contenute nelle tesi sulla questione sindacale approvate dal secondo Congresso mondiale dell'Internazionale comunista;

«d) ispiri a queste direttive i suoi rapporti col Partito comunista di Italia, unica sezione italiana della terza Internazionale, riconoscendo in esso l'organismo cui spetta la direzione dell'azione di classe del proletariato italiano».

AI LAVORATORI ORGANIZZATI NEI SINDACATI, PER L'UNITA' PROLETARIA

(Da Il Comunista, 8 maggio 1921)

Alla definizione del «fronte unico» il Partito fa seguire l'appello per la realizzazione dell'unione delle forze operaie, rivolgendosi a tutti i lavoratori con un chiaro programma di azione pratica immediata che interessa tutta quanta la classe, più che mai pressata e coartata dalla duplice azione delle forze padronali e statali, unite per schiacciare le condizioni di vita delle masse proletarie. Il Partito non pone nessuna pregiudiziale dottrina e ideologica per la realizzazione del fronte unico di tutti i lavoratori, conscio e sicuro che il prevalere dell'indirizzo comunista è affidato alla chiarezza del programma e alle condizioni obiettive che incalzano ogni raggruppamento politico sospingendolo verso l'estrema posizione di sinistra.

«Compagni!

«Per il Partito comunista uno dei problemi che si pongono in primissima linea tra quelli della preparazione rivoluzionaria è il problema sindacale.

«In tutti i paesi del mondo la questione è all'ordine del giorno. Il grado di coscienza e di forza rivoluzionaria della classe lavoratrice è collegato strettamente alla situazione delle organizzazio-

ni economiche, nelle cui file si raggruppano i lavoratori di tutte le categorie, di tutte le professioni.

«In Italia il Partito comunista, al suo sorgere, si trova davanti ad una situazione che se non è sostanzialmente diversa, certo non è meno difficile ad essere affrontata di quella degli altri paesi, dal punto di vista dei rapporti del Partito con le grandi masse organizzate, della propaganda del comunismo e dell'efficiente preparazione rivoluzionaria.

«Il Partito socialista, dalla scissione del quale il nostro partito è recentemente sorto, ha sempre nella sua opera affiancato la più numerosa delle grandi organizzazioni sindacali italiane: la Confederazione generale del lavoro. Da questa negli anni precedenti alla guerra si staccarono molte organizzazioni allorché dal Partito socialista uscirono i sindacalisti: ed ancora oggi quelle organizzazioni sono nazionalmente collegate in un altro organismo, la Unione sindacale italiana.

«Vi sono poi delle grandi organizzazioni nazionali di categoria che, dinanzi a questa situazione, non sapendo scegliere tra le due centrali sindacali esistenti, sono estranee ad entrambe: il Sindacato ferrovieri italiani, la Federazione dei lavoratori del mare, la Federazione lavoratori dei porti e qualche altro minore aggruppamento sindacale. S'intende che qui non parliamo neppure di quei movimenti a carattere pseudo-sindacale, che apertamente affiancano partiti dichiaratamente borghesi, spesso sotto la solita maschera reazionaria dell'apoliticità, e sono sorti ad opera di popolari, interventisti o fascisti.

«Nell'uscire dal Partito socialista, i comunisti hanno considerato il problema sindacale secondo le vedute che derivano dalla loro dottrina marxista e dalla disciplina, incondizionatamente da essi osservata, alle direttive tattiche della terza Internazionale.

«Secondo i comunisti italiani e di tutti i paesi, il mezzo più efficace per far guadagnare terreno alle tendenze rivoluzionarie tra le masse organizzate, non è quello di scindere quei sindacati che si trovino nelle mani di dirigenti destreggianti, riformisti, opportunisti, controrivoluzionari. Tagliati i ponti, nazionalmente come internazionalmente, con questi traditori della classe lavoratrice; costituito nel Partito politico comunista l'organismo che abbraccia i soli lavoratori pienamente coscienti delle direttive rivoluzionarie dell'Internazionale comunista; i membri e i militanti del partito rivoluzionario non escono dai sindacati, non spingono le masse ad abbandonarli e boicottarli, ma dentro di essi, dall'interno dell'organizzazione economica, impongono la più fiera lotta contro l'opportunismo dei capi.

«Senza qui ripetere tutte le ragioni di principio e le esperienze pratiche su cui si basa questa precisa e immutabile tattica adottata dai comunisti del mondo intero, vogliamo esprimere la convinzione che tutti i lavoratori italiani abbiano ben compreso lo spirito dell'atteggiamento preso dai comunisti col non uscire dalla Confederazione del lavoro, notoriamente diretta da elementi riformisti, che sono sempre stati alla estrema destra del vecchio partito, che sono responsabili di tutta una costante politica antirivoluzionaria, di una vera serie di tradimenti a danno del proletariato italiano e di compromessi con la borghesia.

«Noi siamo più che qualsiasi altro aggruppamento di operai rivoluzionari decisi a lottare contro la politica di quei nemici della nostra causa. Se credessimo che un altro metodo — poniamo quello di uscire in massa dalla Confederazione per entrare nell'Unione sindacale italiana o di fondare un altro organo nazionale sindacale — offrisse un vantaggio nella lotta contro i D'Aragona e C. della Confederazione e conducesse più rapidamente a liquidarli, noi questo altro metodo abbraccieremmo con entusiasmo. Ma così non è: Se il nostro Partito avesse preso quell'atteggiamento, avrebbe fatto il più gran piacere

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

Il rapporto svolto su questo tema alla riunione generale di Firenze non mirava a ripresentare ai compagni l'interpretazione che del fenomeno « fascismo » la Sinistra dette e dà sul piano teorico.

E' notorio che, per noi, il fascismo è il metodo di governo a cui la borghesia ricorre, sempre che le masse lavoratrici, esasperate e radicalizzate dalle crescenti crisi del capitalismo, non si lascino più ingannare dalla fallacia delle abusate espressioni storiche « libertà eguaglianza democrazia » e si mostrino decise a dar l'assalto al potere. Il fascismo non è quindi un'escrescenza patologica sorta sul fronte del regime borghese, qualcosa di estraneo ad esso, o, peggio, come cianciano certe scuole, un ritorno a « prima dei sacri principi della rivoluzione francese »: esso è una alternativa di governo, un metodo di cui la borghesia si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico, nonostante le sue apparenti blandizie, le sue promesse egualitarie, la sua opera corruttrice sugli strati superiori del proletariato, non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe. Si chiamò tale metodo di governo *fascismo* o *nazismo*, assumendo le forme più provinciali e arretrate del *falangismo* o *paternalistiche del corporativismo salazariano*, o addirittura quelle primitive e rozze del *colpo di stato militare*, come quest'anno in Grecia, la sostanza non cambia.

Chi partecipò alla lotta del periodo 1919-1922, assisté allo scatenarsi dell'ondata reazionaria e vide con i propri occhi i fortissimi operai (tipografie dei giornali operai, Camere del Lavoro, Case del Popolo) prima assaliti ed espugnati dalle forze dello stato borghese (guardie regie, reparti dell'esercito), poi invasi e incendiati dalle squadre fasciste, non ebbe alcun dubbio sulla filiazione legittima del fascismo dalla borghesia, e sull'alternante metodo politico della classe dominante, ben riconoscibile, questa, attraverso le sue cittadelle finanziarie, la sua magistratura, le sue forze repressive la sua stampa, il suo stesso parlamento; e lo documenteremo con testi del 1921-24 — sul fatto che, alla scala storica, i due metodi si sarebbero « prestati » l'un l'altro il « capitale » delle esperienze di governo compiute, convergendo nell'impiego di tutti i mezzi di difesa del dominio di classe della borghesia e solo distinguendosi in un loro diverso « dosaggio » in rapporto non alle velleità o alle elucubrazioni di individui o gruppi, ma alla dinamica dei rapporti di forza tra le classi: il fascismo farà sue le suggestioni demagogiche del riformismo e della democrazia socialiste, mettendoli al servizio di un tentativo di organizzazione generale e centralizzata della classe dominante; la democrazia post-fascista eredita in pieno l'arsenale repressivo del fascismo da un lato, i suoi strumenti di intervento « disciplinatore » nell'economia dall'altro, pur esercitando al di sopra di essi il secolare inganno del governo rappresentativo, della libertà dei cittadini, e dell'eguaglianza e fratellanza delle classi nel nome comune dello Stato, « bene collettivo » da difendere e potenziare. A tale sbocco non poteva d'altronde non condurre l'imperialismo, fase suprema del capitalismo.

L'oggetto del rapporto era però un altro: mostrare, cioè, nei fatti del 1919 ed anni successivi come questo gioco concorde delle forze politiche borghesi si sia disvelato con una drammatica chiarezza, e come, di fronte ad esso, la vigorosa attitudine del giovane Partito Comunista si sia contrapposta non solo al dichiarato sabotaggio riformista delle impetuose e spesso eroiche lotte proletarie, ma al benalante richiamo massimalista alla « pacificazione », al « ristabilimento dell'ordine » e del diritto comune » e simili infamie, ponendo arditamente la questione, solo

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

contro tutti, nei termini irrevocabili dell'accettazione senza esclusione di colpi della sfida borghese, e della risposta alla violenza con la violenza e alle armi con le armi, in uno schieramento bensì di difesa ma pronto a passare (e a proclamarlo in anticipo) all'offesa e all'attacco quando i rapporti di forza lo permettessero e ogni volta che, anche nella disgraziata situazione di riflusso del '20-22, la classe operaia scendesse nelle strade e nelle piazze decisa a battersi con vigore, per scardinare l'intera struttura di repressione e sfruttamento della classe dominante, e i suoi tre pilastri congiunti — democrazia, fascismo, riformismo.

Matura, all'ombra della democrazia, la « controrivoluzione preventiva »

I compagni della vecchia guardia che sono stati non solo testimoni, ma partecipi dell'incandescente primo dopoguerra, e i giovani militanti che hanno potuto rivivere le vicende attraverso le riunioni generali del Partito e i due primi volumi della « Storia della Sinistra », ricordano che il periodo più critico della cessazione del conflitto e della smobilizzazione, con la gigantesca ondata di agitazioni e scioperi che lo illuminò di bagliori sanguigni, fu superato dalla borghesia italiana, d'altronde spalleggiata dalla borghesia internazionale non già mediante la comparsa in scena di quelle che si chiamarono « forze extralegali » — le bieche squadre nere del fascismo mussoliniano — ma grazie all'impiego, sperimentato con tanto successo dalla costituzione del Regno in quel di là del normale e legalissimo apparato di potere democratico, prodigo di promesse e di blandizie verso la classe operaia, quanto magnificamente attrezzato a condurlo con l'uso neppure dissimulato della forza.

I proletari che si batterono nelle strade, nelle piazze, dentro e fuori dalle fabbriche, e nei campi nell'atmosfera arroventata del 1919-20, trovarono di fronte a sé, ad arginarli e prenderli a fucilate, le forze repressive « legali » della democrazia imperante; i reparti dei carabinieri, della polizia, dell'esercito (se occorre della marina e dell'aviazione!), e se questi, peraltro rafforzati subito dopo la fine della guerra, non bastavano ancora, i reparti della neo-costituita guardia regia, recentissima creazione di Nitti ed abile risorsa non solo per rendere ancor più munita la cittadella dello Stato, ma per reclutare e disciplinare le inquiete e minacciose falangi di smobilitati, exariditi, avventurieri, di cui ogni dopoguerra pullula, ridando loro in mano i moschetti e le granate perché scaricassero, puntandoli contro operai e contadini, i propri rancori e le proprie « frustrazioni » di capitani di ventura falliti.

Riprendano i giovani militanti le pagine dedicate al primo 1919 nella « Storia della Sinistra », e avranno davanti agli occhi il martirio della classe lavoratrice sotto il piombo delle regie e democraticissime forze dell'ordine, la plastica dimostrazione che proprio da un governo (o, poco importa, da una successione di governi) di stretta osservanza democratico-liberale e oggi si direbbe, progressista, sicuro d'altronde di poter contare sul fiancheggiamento confederale e riformista e sull'insipienza del massimalismo trombone e sparafucile, venne la prima e decisiva ondata di repressione antiproletaria. Questa ondata si accompagnò, senza che fra le due cose esistesse la minima contraddizione, con la demagogia delle « provvidenze sociali » — il prezzo politico del pane, i piani di riforma agraria, la nominatività dei titoli, infine il « controllo sull'industria » — ma specialmente con il tradizionale esercizio della soporifera chiamata alle urne: elezioni generali nell'autunno 1919, elezioni

comunali e provinciali quasi esattamente un anno dopo, elezioni politiche ancora nella primavera 1921. Nitti e Giolitti si alternavano al timone, in attesa di cederlo dopo l'ultima tournée schedaiola all'ex socialista ed ultrariformista Bonomi. Il primo — si legge in un documento del P. C. I. del 1923 — aveva aumentato il contingente a 65.000 nei carabinieri e a 35.000 nella finanza, aveva equipaggiato 45.000 guardie regie, aveva rinsanguinato la rete dello spionaggio; il secondo aveva messo a prova generale l'esercito nei fatti di Ancona. Avevano tutte le carte in regola, per la democrazia, oggi, sono giustamente venerati come padri della Repubblica tricolore. Scheda e moschetto!

Il proletariato si batté con indomita fierezza, e, mentre le forze repressive dello Stato ristabilivano l'ordine riguadagnando a poco a poco il controllo di una situazione che era parsa disperata, i « successi » (che diciamo? i « trionfi ») elettorali, raggiunti deviando preziose energie dal combattimento armato per sacrificarle alla farsa delle battaglie legalitarie, potevano cullarlo nell'illusione che, malgrado la violenta emorragia subita dalle sue punte avanzate, il « potere » fosse vicino, e la partita quasi vinta. La verità era che, proprio attraverso lo sfogo elettorale e parlamentare, la classe lavoratrice offriva se stessa, sguaunita materialmente e spiritualmente, ai colpi dell'avversario di classe.

Nel 1920, il proletariato era già in posizione di difesa contro un nemico che sapeva di avergli strappato di mano le carte vincenti, e quando, nel settembre 1920, le fabbriche vennero occupate, Giolitti non ebbe bisogno di ricorrere a un metodo forte dal quale, nella sua lunga esperienza di governo, non era mai rifuggito, e che anzi aveva usato, ogni volta che occorre, con spregiudicatezza degna della sua qualifica di « ministro della malavita »; sapeva che né la confederazione generale del lavoro né il partito socialista avrebbero corso l'alea di spingere il moto fino alle sue conseguenze estreme; sapeva che si sarebbero scaricati l'uno sull'altro il greve fardello di prenderne la guida e che, se un loro comunicato congiunto minacciava ai primi di settembre di porsi come obiettivo « il controllo delle aziende, per arrivare alla gestione collettiva e alla socializzazione di ogni forma di produzione », lo stesso comunicato apparentemente bellicoso premetteva a questo squillo di tromba, facendo l'occhiolino, la riserva: « qualora, per l'ostinazione del padronato o per la violazione del

la neutralità da parte del governo, non si giungesse ad una soddisfacente soluzione del conflitto ». Afferrò quindi il tempestivo ramo d'olivo: scelse la « neutralità »; non lanciò le forze dell'ordine all'assalto delle fabbriche occupate, anzi promise di attuare lui, per conto dello Stato, il « controllo della produzione » nella facile previsione che intanto, priva di guida, non indirizzata verso la presa del potere, chiusa nel perimetro delle fabbriche, impedita dalle sue « rappresentanze » politiche e sindacali di uscirne, la classe lavoratrice, già sbrata da due anni di lotte cruenti, avrebbe ceduto per affasia, mentre sarebbe stato offerto ai suoi dirigenti ansiosi di (leggete e inorridite) « conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari tra datori e prenditori d'opera, e un aumento della produzione », lo zucchero supplementare, e sempre suscettibile di far scorrere l'acquolina nelle loro fauci, delle elezioni amministrative.

La battaglia non ci fu (inutile dire che non ci fu nemmeno il controllo sulle fabbriche, semplice esca lanciata alla fiera perché si calmasse) perché chi avrebbe dovuto attaccare non fu impedito dai suoi falsi pastori e lo Stato, dall'alto della sua « neutralità », attese con tranquilla sicurezza che l'arma gli fosse infine pacificamente consegnata. Non ci fu, quindi, neanche una di quelle sconfitte sul campo di battaglia aperto che lasciano nella classe un solco profondo e gettano i semi della ripresa e della vittoria: ci fu sconfitta senza combattimento la peggiore, la più demoralizzatrice, la più sbricante, delle sconfitte, quella che è confessione d'impotenza.

E' allora, soltanto allora, in questa terribile ondata di riflusso, che scendono in campo le squadre nere, ed entrano in campo non per sventare una minaccia immediata e diretta al regime borghese, ma per impedire che il gigante battuto si rialzi, nella coscienza che, come dimostreranno gli anni successivi, lo slancio combattivo e lo spirito di sacrificio del proletariato non sono morti e che l'urgenza dei problemi ai quali la classe dominante non può dare risposta li ridesterranno, ravvivati e perfino ingigantiti.

Occorreva, dopo la normale, efficacissima repressione democratica, quella che fu detta *controrivoluzione preventiva*. Essa avverrà, favorita, foraggiata, spalleggiata, legalizzata, dai protagonisti dell'opera stabilizzatrice del regime nel 1921-22: lo Stato, i partiti della democrazia borghese, il riformismo.

L'inizio dell'offensiva e due tesi fasulle

L'occupazione delle fabbriche cessa nella seconda metà di settembre, le elezioni amministrative seguono nell'ottobre; il biennio di offensiva delle squadre nere ha la sua vera data di inizio (come ricorderà al IV congresso dell'Internazionale il rappresentante del P. C. d'Italia, schierato allora sulle posizioni della Sinistra, nei « rapporti sul fascismo ») nel novembre a Bologna: assalto alla Camera del Lavoro il 4, fatti di palazzo d'Accursio il 21. Esso prende, come si vede, le mosse da una zona agraria; presenta fin d'allora il volto e la composizione sociale che lo distingueranno in tutto il percorso della sua... escalation verso le roccaforti proletarie — squadre volanti reclutate nelle cittadine di provincia e nei ranghi della famiglia e squinternata piccola borghesia e, meglio ancora, della sotto-piccola borghesia (soldati di ventura, reduci dall'ardimento di guerra e dall'impresa di Fiume, squattrinati del ceto medio, intellettualucoli in cerca di « gloria » e di soldoni, e via discorrendo) e spostandosi da una località all'altra con la « rapidità di manovra » che non il « genio » tattico e strategico dei capisquadra e dei ras ma l'aperta connivenza dello Stato consentono loro; ha sempre come obiettivo le cittadelle operaie — le Camere del Lavoro, le sedi dei Partiti e delle

suoi primi passi nel giovane Partito Comunista, nel 1921, stentava ancora a digerire il concetto che il potere statale è sempre, qualunque sia il suo involucro esterno ed apparente, un organo dittatoriale di classe, al punto che poneva il quesito: « Che cosa significa, dal punto di vista costituzionale, che in uno Stato vige la dittatura di una classe e non un regime democratico? » e rispondeva: « Significa questo: che i poteri pubblici, governativo, legislativo e giudiziario, non sono divisi e indipendenti l'uno dall'altro, ma sono riuniti in un solo potere: nel potere governativo!!! Bastino due citazioni gramsciane, riflettenti l'uno e l'altro corno dell'interpretazione non marxista del fascismo: 1) « Caduta la forza del Partito Socialista dopo l'occupazione delle fabbriche, con rapidità fulminea la piccola borghesia, sotto la spinta dello stesso stato maggiore che l'aveva sfruttata in guerra, ricostruì i suoi quadri militarmente, si organizzò nazionalmente... La piccola borghesia urbana, giocattolo in mano allo stato maggiore e alle forze più retrograde del governo, si allieò agli agrari e spezzò, per conto degli agrari, l'organizzazione dei contadini » (*Ordine Nuovo*, 2 ottobre 1921); 2) « La borghesia industriale non è stata capace di infrenare il movimento operaio, non è stata capace di controllare né il movimento operaio né quello rurale rivoluzionario. La prima e spontanea parola d'ordine del fascismo, dopo la occupazione delle fabbriche, è stata perciò questa: *I rurali controlleranno la borghesia urbana* che non sa essere forte contro gli operai... Le classi rurali, originariamente anticapitaliste, coordinate al capitale ma non assorbite completamente da esso, hanno preso il sopravvento nella organizzazione degli Stati portando nell'attività reazionaria tutto il fondo di ferocia e di spietata decisione che è sempre stata loro propria ». In conclusione: « abbiamo [col fascismo] un fenomeno di regressione storica » (discorso alla Camera, 16-5-1925) (1).

Questa doppia tesi, il marxismo l'ha classicamente demolita in sede teorica, nel primo caso smontando la spuria categoria dei grossi « agrari » nei suoi due componenti non metafisici ma ben reali: i proprietari di grandi aziende agricole capitalistiche e i latifondisti-assenteisti che una sociologia bastarda definisce « baroni feudali », e mostrando come i primi rientrino di pieno diritto nella classe dominante borghese, i secondi si siano da tempo integrati nel meccanismo capitalistico vivendo con esso, su di esso o in coda ad esso, in completa e perfetta simbiosi, e nel secondo caso negando (occorre ricordare « Le lotte di classe in Francia » e il « 18 brumaio » di Marx?) l'esistenza autonoma e capace di iniziativa politica e sociale alla piccola e media borghesia.

Ma anche a prescindere da queste considerazioni teoriche, le due tesi sono smentite sia dai fatti del 1919-24 che dai loro necessari precedenti storici; precedenti che, dall'inizio del secolo, vedono la grande borghesia (industriale ed agraria) « progressista », disposta a qualunque « apertura verso le organizzazioni operaie dirette dal riformismo, popolareggiante e riformatrice, insomma giolittiana, reggere con

(1) Se ricordiamo queste due interpretazioni non è per lo stupido gusto di « pagarci la testa » di personaggi ora canonizzati, ma perché esse furono le matrici dei successivi sdrucioloni verso l'antifascismo democratico, il corteggiamento delle mezze classi, e infine la collaborazione di guerra e di governo con i partiti della democrazia borghese. Esse poggiavano su quella balorda tesi della rivoluzione borghese « incompiuta » in Italia da cui salterà fuori per logica deduzione la parola d'ordine del « secondo risorgimento » e del riprendere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia. Su questo punto « storico », si leggano nei nr. 29 e 30-31 di « Rassegna Comunista » 1922 i due articoli « I rapporti delle forze politiche e sociali in Italia », che contiamo del resto di ripubblicare.

polso fermo il timone dello Stato democratico-borghese e fronteggiare vittoriosamente (essa non è « rigurgiti oscurantisti » della « reazione ») l'assalto proletario sul duplice fronte delle blandizie e della violenza, e raggiungere la perfezione in questa sottile arte di governo nel cruciale biennio postbellico; fatti del 1919-24 che si possono seguire come in un diagramma attraverso lo svolgimento dell'offensiva « nera », e che qui riassumiamo prima di entrare, nelle successive puntate, nel vivo della lotta sostenuta dal giovane Partito Comunista d'Italia.

Il corso reale della « escalation » nera

L'offensiva fascista contro il proletariato ha inizio nel tardo 1920 e nelle zone rurali del Nord; ma il fascismo come movimento organizzato è del 1919 e nasce urbano: nasce non nelle oscure « profondità » di barbare plaghe rurali, di novelle Vandee, ma nella metropoli lombarda, cuore dell'alta finanza, della grande industria, del grosso commercio, centro della mobilitazione da parte e al servizio di questi ultimi della gioventù piccolo-borghese interventista nel 1915; infine, culla del riformismo operaio.

Nasce dunque non solo coccodrillo, ma ampiamente foraggiato, dal grande capitale e, facendo tesoro della consumata esperienza politica dei suoi padroni, nasce con un programma che non è solo di violenza (ma una violenza che tarda a mettersi in moto, se non in forme sporadiche e « non autorizzate ») ma anche e soprattutto di riforme: nasce (se agitate riforme anticlericali, istituzionali come l'abolizione del Senato, sociali come nel discorso Dalmine, antimonarchiche, significa essere « progressisti ») all'avanguardia di qualunque progressismo, anche di quello delle odierne Botteghe Oscure, nella saggia prospettiva che solo con questo volto attirerà a sé, in blocco, i piccoli borghesi insoddisfatti e relativi « intellettuali » (che non si organizzano né si mobilitano da sé, ma vengono sempre organizzati e mobilitati da altri) e perfino uno strato di aristocrazia operaia.

Il fascismo nasce urbano e subito dopo dalle città si estende alle campagne conquistando gli « agrari ». In quali zone? Nelle zone ad agricoltura dichiaratamente capitalistica, la Bassa Padana, l'Emilia, la Romagna, teatro di più che cinquantennali lotte bracciantili (dunque di salariati agricoli puri) e di feroci repressioni ad opera di un padronato che è pienamente borghese, che non ha la più lontana traccia di « pedigree » feudali. Non esiste, il fascismo primogenito, in quella che dovrebbe essere la riserva di caccia dei « baroni rurali », l'Italia del Sud, o, se vi nasce e rapidamente vi si sviluppa, è solo in quelle zone, come la Puglia, dove i rapporti sociali e produttivi sono quelli stessi basati sull'antinomia capitale-lavoro salariato. Grossa borghesia industriale e grossa borghesia agraria si aiutano reciprocamente a organizzarsi, forcaiole e progressiste ambedue, pronte a dividersi saggiamente il lavoro in difesa del patrimonio comune; dove sono gli « agrari » controllanti gli industriali cittadini?

Dalle plaghe ad agricoltura capitalistica del Nord, l'offensiva, in quanto distinta dal movimento, fascista ha inizio per ragioni puramente tattiche: il suo vero obiettivo strategico sono le grandi concentrazioni proletarie, in specie il « triangolo industriale » lombardo-liguro-piemontese, e, ovviamente, la capitale politica, ma la « scalata » a questi ghiotti traguardi parte dal tallone più esposto dello schieramento operaio: le campagne disperse e le città di provincia, dove è più facile mobilitare rapidamente in spedizioni avventurose e fulminee la razzamaglia piccolo-borghese; dove è relativamente agevole mettere l'una contro l'altra le sottoclassi in cui il contadino si divide (i fascisti inaugurano già nel 1920, nel Ferrarese, i loro esperimenti di occupazione e divisione della terra, buona tattica per svincolare i piccoli coltivatori e i mezzadri dal minaccioso amplesso dei braccianti); dove le roccaforti proletarie sono indiffe-

se e gli stessi salariati, fortissimi quando scendono in massa per le strade, sono facilmente vulnerabili in quanto «cittadini» disseminati e isolati; dove, d'altra parte, alla vigorosa spinta bracciantile fa da contrappeso il solido freno del riformismo prampoliniano, «milanese» per vocazione. Qui la borghesia conta di prendere due piccioni ad una fava; essa ha la memoria lunga; sa quale nemico pericoloso sia il salariato agricolo e come la sua «riottosità» stia sul gozzo ai grossi agrari. Adosso, dunque: parta di qui, l'offensiva; attacchi senza pietà l'avversario di classe nei campi, e di qui, carica di allori, torni in città a sbarazzare il terreno dall'avversario di classe nelle fabbriche e nei quartieri operai!

Parte di qui; non osa, codarda come sempre sarà nella tradizione italica dei Maramaldi, attaccare prima del tempo i fortissimi quartieri operai cittadini delle grandi metropoli industriali, e neppure di quelli popolareschi, ma con forti infiltrazioni proletarie, della borghesissima Roma: impiegherà due anni ad arrivarci e ci arriverà solo dopo di essersi assicurata le spalle, dopo di aver piegato le resistenze operaie nella provincia e nel contado; se tenterà di farlo prima (a Torino, a Milano, a Genova, a Roma), ne arretrerà in disordine, contando le solenni ammacature e i primi morti. Dall'Emilia-Romagna e dalla Bassa Lombardia punterà verso sud e verso nord o nord-ovest, faticosamente arrancando; si scatererà in Toscana — battaglia regione anche nelle campagne ma, nello stesso tempo, serbatoio quasi inesauribile di piccolo-borghesi spostati o in cerca di carriera —, entrerà nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio; batterà sempre spietatamente sugli stessi obiettivi: i circoli operai, le camere del lavoro, le sedi comuniste e, sebbene in minor grado, socialiste, le redazioni dei giornali proletari, i militanti singoli. Quando le roccaforti proletarie saranno cadute, Mussolini avrà in premio la marcia su Roma in... vagone-letto: tutte le frazioni della borghesia gli offriranno

sottosegretari e ministri. E' la controrivoluzione grande-capitalista che avanza lungo tutta questa campagna di manovre agguerrite, spingendosi davanti a sé i corpi dei borghesucci e non vedendo che un nemico: le organizzazioni operaie.

Il rosario delle città e cittadine invase o prese d'assalto, ma rabbiosamente difese dagli operai, si snoda in un crescendo che si può documentare in poche righe: Ferrara il 20 dicembre 1920, Modena il 24 gennaio, il 9 febbraio Trieste (distruzione del «Lavoratore»), nel tardo febbraio Minervino Murge e Bari il 27-29 Firenze (uccisione di Spartaco Lavagnini), il 1° marzo Empoli, il 4 Siena, il 22-26 Perugia e Terni, il 31 Lucca, il 2 aprile Reggio, il 12 Prato, Foiano di Chiana, Arezzo, il 19 Parma, il 20 Mantova, il 22-23 Piacenza, il 2 maggio Pisa, il 5 Napoli. E qui per ora ci fermiamo — come davanti ad una delle classiche forche caudine del dominio borghese — perché, mentre camere del lavoro e sedi di leghe, redazioni di giornali e sedi di partiti proletari bruciano, mentre operai e contadini si battono con un coraggio da leoni e, se lasciano dei morti sul terreno, infliggono perdite spesso superiori agli avversari, mentre il ferro e il fuoco regnano e le classi si affrontano in duello mortale, suonano le trombe: Alle urne! Alle urne! Dall'arsenale della democrazia Giolitti estrae l'altra carta vincente: la sagra delle elezioni politiche.

Si dirà ancora che la «reazione agraria» forzo la mano al «progressismo democratico» degli industriali, facendo leva sugli «elementi più retrogradi» al vertice dello Stato? Ma al vertice dello Stato c'è la democrazia riformatrice giolittiana: essa, nelle elezioni amministrative del 1920, ha fatto blocco coi fascisti; essa, nei conflitti fra squadristi e operai, interviene invariabilmente per spianare il terreno agli eroi fasulli in camicia nera, e ad aiutarli a vincere. Dopo i massacri di Ferrara, è Giolitti che ordina il «disarmo» delle province emiliane: poliziotti e carabinieri fanno larga messe di armi in casa di

operai e contadini; sulle armi dei fascisti, chiudono tutti e due gli occhi. A Firenze, in tre violentissimi giorni di battaglia, non sono le squadre nere, ma reparti blindati dell'esercito e della benemerita a piegare la rabbiosa resistenza proletaria dell'eroico quartiere di Scandicci. A Empoli, Signa, Prato, cittadelle decise a non mollare, i fascisti trovano comoda ospitalità nelle caserme. A Pisa, è il generale comandante la divisione che ordina di abbattere a cannonate la porta della Camera del Lavoro, colpevole di non aprirsi da sé. La magistratura, a sua volta, condanna — da una parte sola, a sinistra.

E tuttavia, i proletari, dissanguati da due anni di tempesta, non preparati dal partito socialista, soli contro tutto lo schieramento borghese, si battono con «incredibile» audacia. Sorpresi a Bologna, contraccano a Ferrara, a Modena, a Firenze; nelle Puglie, i braccianti sbarrano ripetutamente la strada ai vecchi «mazzeri» di Giolitti e ai loro figli e nipoti metamorfosati in squadristi; subito dopo la fondazione del P. C. d'Italia a Livorno, le organizzazioni giovanili armate non difendono soltanto, ma offendono. I proletari non contano i loro morti; ma i borghesi tengono anche in questo il bilancio. E constatano che, contro ogni speranza di rapidi «incassi» il bilancio tende al passivo. L'occasione per una pausa — di addormentamento dell'avversario, di rinnovata preparazione delle proprie forze — non potrebbe essere migliore. Viva la scheda!

Altro che «ritorno a prima degli eterni principi della rivoluzione borghese!» Su questa vicenda, seguita dai suoi primi inizi nel suo svolgimento reale, non è scritta l'antitesi: «democrazia industriale progressista - reazione feudale agraria» e meno che mai l'inconsistente motto «rivoluzione della piccola borghesia»; su questa vicenda è scritto fisicamente, a caratteri di fuoco, il dilemma internazionale posto dal dopoguerra: «Dittatura della borghesia o dittatura del proletariato!»

(continua)

Dov'è la follia? Dov'è il realismo?

Da quando il mondo è mondo, quale società non si è creduta eterna? Quale società non è stata convinta, fin quasi alla vigilia della morte, che qualunque organizzazione diversa dalla sua fosse non solo immorale, ma impossibile? Quale padrone di schiavi, quale proprietario di servi, quale sfruttatore di lavoro salariato, ha mai giudicato anche solo «pensabile» che la società possa vivere senza schiavitù, senza servaggio, senza salariato? Quale società, d'altra parte, non ha considerato i suoi rivoluzionari come dei pazzi, oltre che dei nemici? Nessuna. Eppure, per ciascuna di esse, l'ora del declino e della morte ha finito per suonare. Per ciascuna di esse è venuto il momento in cui ciò che così a lungo era sembrato «follia» si è imposto come la sola saggezza, e la «saggezza» un tempo rispettabile dell'ordine antico è apparsa come criminosa e vana resistenza alla marcia della storia. E' stato, questo, il momento delle grandi rivoluzioni sociali.

La società capitalista non è morta, ma sembra oggi per sempre addormentata in un'incrollabile fiducia nella sua durata, in una soddisfazione di se stessa tanto più paradossale in quanto i mali che essa genera non sono mai stati più stridenti. Eppure, essa è stata il crogiuolo della dottrina rivoluzionaria più ardita e più completa di tutti i tempi, della sola dottrina pienamente realista. Questa dottrina è il marxismo. In epoche migliori, esso ha dato a migliaia e milioni di proletari la speranza e la certezza che il capitalismo dal quale erano tormentati non era affatto eterno, che un giorno sarebbe arrivato in cui essi avrebbero infine riunito la forza necessaria per abatterlo e per organizzare la società in modo comunista. Sopprimete questa speranza e questa certezza, e avete eliminato tutto il marxismo. E' appunto quello che hanno fatto e rifanno ogni giorno quei «socialisti» pacifisti e quei «comunisti coesistenziali» che proclamano che una rivoluzione oggi è «impensabile», che respingono come follia anche solo l'idea di una qualunque lotta di classe, e che, sotto il nome di «socialismo», venerano semplicemente il capitalismo in espansione.

L'audacia rivoluzionaria e il profondo realismo storico del marxismo sono costituiti nel dire alla società borghese: «Tu che sei così fiera delle tue conquiste intellettuali, giuridiche, politiche ed economiche; tu che disprezzi tanto le società schiaviste e servili che ti hanno preceduta; tu che ti credi sbarazzata di tutte le loro superstizioni; tu sei condannata a sparire esattamente come sono sparite quelle, ma credi superstitiosamente d'essere eterna! La tua pretesa democrazia politica poggia su una nuova forma di schiavitù, il salariato, ed è perciò che soccomberai ad una nuova rivoluzione sociale. Devi soccomberle affinché l'umanità sopravviva perché il principio di tutti i «progressi» che tu vantisti di averle apportati (la ricerca del plusvalore crescente) è anche il principio delle sofferenze crescenti che le prepari». Insomma, la grandezza del marxismo è consistita nel vedere che la rivoluzione borghese non è l'ultima, e nel chiamare i proletari ad una rivoluzione totale, capace di aprire all'umanità la via del comunismo, cioè di permettere di abolire l'arcaica e barbara divisione della società in classi — una rivoluzione di cui la stessa società capitalista crea le necessarie premesse.

Di fronte a questo formidabile realismo storico, il «realismo» spicciolo dei politici «comunisti» e «socialisti» e dei burocrati sindacali di oggi è impotente, e si fa piccino piccino. Le celebrazioni legislative che sono i Kossighin, i Nenni e i Longo, non osano ritorcere ai fondatori del socialismo: «Errore! Il capitalismo è proprio eterno!»: quindi basciacano: «Il capitalismo sparirà fatalmente», ma si affrettano ad aggiungere: «Solo che, nell'era atomica, ogni idea di rivoluzione è una follia». Conclusione: il capitalismo sparirà senza rivoluzione. Del pari essi dicono: «E' certo che il socialismo verrà»; ma aggiungono precipitosamente: «Soltanto, sarebbe follia credere che abolirà la produzione di merci, la vendita e l'acquisto della forza-lavoro, il commercio e la moneta». Conclusione: il socialismo non abolirà nulla di ciò che appunto forma e definisce il capitalismo.

Un simile «realismo» è quello del mercante e dell'imprenditore borghese. E' anche quello del povero salariato che pensa che il mondo, certo, è mai combinato, ma che è sempre stato così e così sarà sempre, e che a volerlo cambiare ci si potrebbe tirare addosso chissà quali sciagure. E' il «realismo» di ogni conservatorismo sociale, di cui la più piccola crisi rivela la cecità; è il «realismo» che la più piccola minaccia rivoluzionaria trasforma in sanguinoso furore, in resistenza disperata alla volontà di emancipazione degli oppressi.

Di fronte a ciò, la pretesa «follia» dei rivoluzionari consiste nel dire: Nessuna legge naturale né sociale condanna l'umanità a vendere per tutta l'eternità il suo lavoro al Capitale all'unico scopo che il Capitale si accresca ancora e sempre più, salvo a massacrare periodicamente gli uomini e a distruggere periodicamente le ricchezze eccedenti. La legge è esattamente inversa: le crescenti difficoltà della valorizzazione del Capitale esigeranno in modo sempre più pressante la trasformazione rivoluzionaria della società: l'abolizione del salariato. La prova che queste difficoltà aumentano è che i governi divengono sempre più cinici, se ne infischiano sempre più apertamente della «volontà della maggioranza» e riescono sempre meno a dissimulare che la loro ragion d'essere è proprio di facilitare questa valorizzazione avventurosa di un Capitale pletorico. La prova ne è, anche, che le nazioni si armano sempre più, e che le loro armi sono sempre più distruttrici. Perché, tutto questo, se la messa in valore del Capitale potesse andare esente da contraddizioni e conflitti? Se si lascia fare al capitalismo, l'avvenire non è dunque il progresso, la felicità e la pace, ma la servitù e l'insicurezza crescenti, e certo la guerra. La rivoluzione sociale violenta, il potere dittatoriale del proletariato sul Capitale, sono più che mai delle necessità, perché meno che mai la classe dominante è decisa a rinunciare al suo dominio, e ogni partito chiamato «pacificamente» al potere avrà meno che mai il desiderio e

il potere di muovere all'attacco contro il Capitale.

Un simile linguaggio non è insensato? La saggezza dei «comunisti» e dei «socialisti» non è cento volte più «realista» quando dice: «Le guerre sono diventate impossibili, prova ne siano le bombe atomiche; le rivoluzioni violente altrettanto, prova ne sia che gli uomini civili di oggi ne hanno paura e non le approvano; il capitalismo non è il miglior sistema sociale, ma ciò non impedisce il progresso, mentre il socialismo gli è superiore, ma non lo si può instaurare con la violenza?». Il colmo del «realismo» non è toccato quando essi aggiungono: «Il socialismo, del resto, ha in comune con il capitalismo la produzione, la produttività, la grandezza nazionale e infine la democrazia crescente, cioè la coesistenza sempre più pacifica delle classi?». Ma questo non equivale a dire: «Non mettete, per carità, in dubbio l'eternità dell'ordine stabilito?». Ora, «l'eternità dell'ordine stabilito» è, come abbiamo visto all'inizio, la più antica e radicata delle superstizioni sociali. In virtù di che cosa una simile regressione teorica può farsi passare per «realista»? In virtù del terrore che ispirano all'umanità le potenze distruttrici che il capitalismo accumula impunemente da decenni e decenni. In virtù, dunque, del predominio delle forze di conservazione sulle forze rivoluzionarie; in altri termini, in virtù dell'impotenza del proletariato che da anni ed anni non ha più né speranza né volontà comunista, perché non ha più né partiti né internazionale di classe. Insomma, è il «realismo» che consiste nell'inchinarsi senza pudore davanti alla legge del più forte.

«La grande forza del marxismo — diceva Lenin — è di essere vero». Non potendo distruggere questa forza, quei grandi «realisti», che sono semplicemente i complici dell'ordine sociale stabilito, hanno sostituito le audaci verità del marxismo con ridicole fiabe, con grossolane menzogne tendenti a far credere all'eternità dell'oppressione capitalista.

La nostra «follia» (e il nostro delitto) è di denunciare queste menzogne. Tutto qui!

Questioni di economia marxista alla riunione regionale toscana

I lavori della riunione toscana del 30-7 comprendevano una relazione di un compagno di Viareggio sulle «condizioni delle classi lavoratrici nei principali paesi industriali», e la continuazione del rapporto tenuto nella riunione precedente su «la discesa tendenziale del saggio di profitto» (quest'ultimo argomento ha pure fatto oggetto della riunione piemontese di Casale del 30-7).

Sul primo argomento il relatore ha presentato una vasta documentazione statistica ed illustrativa, che merita un più lungo lavoro di studio e di elaborazione dei molteplici dati sull'occupazione, la disoccupazione, i livelli salariali, le categorie, il sesso e l'età, ma da cui balza già agli occhi come proprio nei paesi industrialmente più sviluppati si verifici il maggior sfruttamento della mano d'opera salariata, la cui produzione crescente di sovravoro va ad aumentare la massa del capitale, cioè dei mezzi di produzione dei quali il meccanismo capitalistico si serve per schiacciare i proletari ed estorcere maggiori energie produttive. Si è convenuto che nella prossima riunione regionale l'importante argomento sia ripreso per approfondirlo meglio, e svolgelo, insieme ad una analisi più completa delle condizioni della classe

operaia, un raffronto tra i salariati dei vari paesi, di cui il risultato anticipato è questo: nei paesi cosiddetti più civili, le condizioni di sfruttamento della classe operaia sono più tremende che altrove, e di riflesso l'opera disfattista e traditrice dei partiti opportunisti e dei sindacati controrivoluzionari più nefasta.

Nel secondo rapporto, sulla base della riunione precedente in cui si era esaminato il meccanismo della discesa tendenziale del saggio di profitto, è stata affrontata la questione che le condizioni reali in cui si realizza la discesa del tasso del profitto sono solo apparentemente diverse da quelle prospettate dal quadro delle progressioni nel testo fornito dal Partito all'ultima riunione generale.

Infatti si è presa in esame una serie di esempi, nei quali non fosse contemplata la completa trasformazione in capitale costante di tutto il profitto realizzato nel ciclo precedente, così da rendere il meccanismo degli esempi stessi più vicino all'andamento reale del processo produttivo. Stabilita, quindi, l'ipotesi che del profitto realizzato 4,5 andassero ad aumentare il capitale costante ed 1,5 il capitale variabile, e soltanto poi ad una proporzione rispettiva di 5,6 e 1,6, si notava che la caduta tendenziale del saggio del profitto si verificava ugualmente, ma storicamente con una velocità minore. Da ciò si deduceva che il regime capitalista non potrà mai realizzare le condizioni ottimali del suo funzionamento, che sarebbero proprio quelle del reinvestimento di tutto il profitto industriale in mezzi di produzione; ma che ciò non costituisce la tendenza del capitalismo, bensì un'anomalia insita nello stesso processo produttivo differenziato da paese a paese, e che i cosiddetti correttivi proposti dalle diverse bande borghesi e opportuniste possono solo eventualmente sgombrare il campo di azione dell'economia capitalista da certi ostacoli che ne frenano la piena velocità di caduta. Ciò imponeva una vecchia riflessione marxista, per cui il capitalismo è costretto a devolvere parte del profitto al mantenimento di mezzi classi improduttive, più utili alla funzione sociale e politica di conservazione capitalista che a quella economica e produttiva, e i vari piani e programmatismi, soprattutto se proposti dalle faisse «sinistre operaie», non si differenziano sostanzialmente da quelli dello stato capitalista se non in una demagogica promessa a queste mezzeclassi di donare loro una fetta maggiore di sovraprodotto del lavoro

salariato, con la beccera prospettiva di far dirigere l'economia dallo Stato tramite i loro uffici.

La soluzione marxista è rilevabile dalla serie di esempi in cui, astrazione fatta dalle categorie economiche capitaliste, la ripartizione del sovraprodotto annuo serviva ad aumentare in armonica proporzione i mezzi di produzione e la partecipazione del lavoro vivo, sotto forma di estensione dell'obbligo di lavoro a tutti i cittadini abili, con relativa diminuzione del tempo di lavoro individuale e aumento del tempo di lavoro sociale. Solo così sarà possibile una vera riforma della economia. Ma, per ottenere un risultato di questo tipo, non solo non è possibile alcun riformismo economico e tanto peggio politico all'interno del regime capitalista, ma non lo è nemmeno con l'avvento al governo dei cosiddetti partiti operai. La soluzione storica è ancora, e sarà anche per l'avvenire, la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato armato sotto la guida del Partito Comunista rivoluzionario, che eserciterà la dittatura ed il terrore rosso per spezzare le categorie capitalistiche, i privilegi delle classi dominanti, e imprimere finalmente all'economia un indirizzo umano ed armonico che risponda al soddisfacimento dei bisogni sociali.

Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12. Alagni, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele I - Edicola Asti, piazza Fontana.

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi ang. Corso Valdocco.

FIRENZE
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Clonini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Proletaire è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi) PRATO: Edic. Piazza Venezia.

VENEZIA
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche «Le Proletaire».

Il numero 39, luglio-settembre 1967, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- Menzogne progressiste e realtà capitalista.
- Rivoluzione culturale: rivoluzione borghese?
- Le tesi di aprile 1917, programma della rivoluzione proletaria in Russia.
- Vita del Partito: la riunione generale di Firenze.
- Ad una lettrice algerina, partigiana della strategia antimperialista di «Che» Guevara.
- Che cos'è l'internazionalismo proletario?
- Del diritto democratico all'incoerenza.

Il numero L. 300; abbonamento cumulativo con «Le Proletaire», L. 2000 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a «Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano».

Necessità del Partito in America

(Continua dalla seconda pagina) poggio», ha ragione in quanto si scaglia contro l'aristocrazia operaia e alle vili zecce classi; ma quando ne deduce: «Aspettarsi che la lotta per il potere negro comprenda gli operai bianchi [tutti, anche i supersfruttati, i manovali, i diseredati di mille provenienze?] nella lotta negra significa aspettarsi che la rivoluzione accoglia il nemico nel proprio campo», egli trasforma quella che potrebbe essere ed istintivamente è la punta avanzata di una rinascita rivoluzionaria classica nella retroguardia di un moto nazionale e razziale oscurantista, così come vi ricade quando, partendo dalla giusta constatazione che un'altissima percentuale di cittadini negri degli Stati Uniti è spedita a svernarsi e ad uccidere altri proletari nel Vietnam non si sogna di levare il grido: Compagni in camicia militare, bianchi come noi siamo neri, seguitemi nella rivolta contro il comune nemico, l'imperialismo capitalista! Fraternalismo insieme con coloro che ci si obbliga a considerare nemici!

Per amara che sia, la constatazione va fatta: Non nell'azione pratica, ma nell'indirizzo politico e nella sua traduzione in dottrina e programma, neppure dal seno dell'eroico proletariato negro si è levata — ma è colpa nostra, di noi militanti degli orgogliosi paesi capitalistici avanzati — la parola che sola può spalancare le porte dell'avvenire: Proletari di tutto il mondo, di tutte le «razze», di tutti i paesi, unitevi per l'abbattimento del regime capitalistico e per l'instaurazione della vostra dittatura! Non «potere negro», ma «potere proletario»!

Così, una volta di più, la necessità della teoria rivoluzionaria marxista e del partito di classe, suo portatore e suo organo di battaglia, in America — e dire America è dire mondo — è posta con drammatica urgenza dalla grande luce e dalle terribili ombre dei fatti di Newark e di Detroit.

Pubblicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
- La question parlementaire dans l'internationalisme communiste L. 500

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2859

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano